La Sicilia, il potere, le istituzioni

UNA QUESTIONE DEMOCRISTIANA

di Luigi Anderlini

● L'assassinio di Palermo ha impresso un brusco colpo di acceleratore ai tempi della crisi. C'era forse qualcuno che poteva illudersi che la crisi d'agosto non fosse stata molto diversa da un temporale d'estate, che il 4 settembre si sarebbe ricominciato pressappoco nelle stesse condizioni in cui ci si trovava il 4 agosto. L'eccidio di Palermo ha messo ancora una volta in evidenza che le cose non stanno così.

L'interrogativo fondamentale che da tempo, e non solo dopo la falsa crisi d'agosto, viene rivolto al neo presidente del Consiglio che subentra a se stesso, è tuttora senza risposta. Né è servito a far maturare una risposta positiva al presidente Spadolini il drammatico viaggio che egli ha compiuto a Palermo. Un viaggio drammatico per più di un aspetto, non solo per l'occasione luttuosa che lo sollecitava, ma anche per il tipo di accoglienze che gli uomini di governo hanno ricevuto nella capitale della Sicilia.

L'interrogativo fondamentale che si imponeva era se il « nuovo » governo si fosse deciso a cambiare radicalmente la sua politica nei confronti del complesso dei problemi che l'assassinio di Dalla Chiesa ha drammaticamente rievocato davanti a noi, e a mettere in moto una politica, tra Roma e Palermo, capace di recidere i legami che uniscono la mafia al potere. Quando dico potere parlo del potere del governo, dei partiti che costituiscono questa maggioranza, del potere nelle sue istanze locali siciliane, del potere nei rami dell'amministrazione a tutti i livelli.

Per evitare quella risposta Spadolini e la sua maggioranza parlamentare si sono rifugiati nell'area della riflessione, dell'analisi, prendendo alcuni provvedimenti importanti, ma secondari rispetto all'indirizzo politico fondamentale.

Per quanto concerne la parte più sostanziale dei provvedimenti, quella legislativa, essi passano, fortunatamente, per le aule del Parlamento: ci sarà modo di discuterne più seriamente, tenendo fermi alcuni dei principi che consideriamo non facilmente rinunciabili.

L'interrogativo fondamentale però resta. Ci si può affidare, in questi termini, a una maggioranza all'interno della quale il fenomeno mafioso, e non solo esso, sembra vantare punti di riferimento? Come apprezzare, nel suo vero significato politico, il silenzio e il gelo con il quale il gruppo democristiano al Senato ha accolto le accuse, volte in forma civile e corretta, ma tagliente e pesante, da Emanuele Macaluso nella solennità dell'aula parlamentare? In riferimento a Ciancimino, nessuna risposta. In riferimento al segretario regionale della Democrazia Cristiana, risposte quanto mai contraddittorie ed evasive. Ma come? Se è lo stesso presidente del Consiglio che viene in Senato a dire che il fenomeno mafioso riguarda le sue connessioni con gli appalti pubblici!

Chi è il titolare dell'appalto pubblico in Sicilia? Il 90% o poco meno di questi appalti pubblici in Sicilia passano per mani democristiane. E il potere bancario? Chi detiene il potere bancario, chi dirige le grandi banche siciliane, se non gli uomini della maggioranza governativa, all'interno della quale, evidentemente, i democristiani hanno un peso determinante? E ancora. L'amministrazione, a tutti i livelli: ci sarà pure qualche comune, lo so bene, diretto dalla sinistra in Sicilia, ma chi detiene il potere amministrativo nella sua stragrande maggioranza, in Sicilia?

Io non sono tra coloro che chiedevano le dimissioni di Rognoni. Il ministro degli Interni sceglierà lui, tra qualche tempo, quando lo crederà opportuno, la strada migliore per far fronte a quelle che ho chiamato in altra sede le responsabilità obiettive. Le sue dimissioni oggi avrebbero potuto assumere addirittura il carattere di un diversivo; una testa offerta all'opposizione o ad alcuni gruppi che magari a Palermo hanno fatto gran confusione; umori che tuttavia non vanno sottovalutati. Quelle manifestazioni avevano un loro peso ed erano il segno di un disagio profondo che tocca le radici della società siciliana e che del resto trova un'eco in tutta la società nazionale e nelle parole di alti prelati a Palermo e Milano.

Le dimissioni potevano essere un diversivo, ma non possiamo nasconderci che il problema è più generale. E' sperabile — la speranza è dura a morire — che la tragica fine del generale Dalla Chiesa e della sua giovane moglie, serva almeno a far sì che il governo si renda conto che non è con le sue sole forze che si possono affrontare questioni come quelle sollevate dal drammatico assassinio del generale Dalla Chiesa. C'è un'impotenza di fatto dei partiti della maggioranza e del più grosso in particolare a scendere sul terreno di una lotta aperta, leale, senza infingimenti, senza ostacoli, senza remore, senza freni, in direzione della mafia, della criminalità organizzata e di quello che sta dietro tutto questo.

In Sicilia la Democrazia Cristiana ha più del 40 per cento dei voti. Credo che sia difficile ➞

La Sicilia, il potere, le istituzioni

fare un computo su quanti di quei voti, su quanto di quel 40 per cento, sia dovuto al convogliamento pro Democrazia Cristiana che la mafia effettua nell'elettorato dell'isola.

Certo le clientele mafiose e non mafiose hanno in Sicilia un ruolo forse maggiore che in qualsiasi altra regione del nostro paese, ma, ammesso che fosse vero che tutto il 40 per cento di cui la Democrazia Cristiana ha la rappresentanza in Sicilia derivasse dall'autentica volontà dell'elettorato, c'è da porsi allora il problema di come sciogliere il rapporto tra potere e mafia, se è vero che la Democrazia Cristiana è il potere e se è vero che la mafia sta, in parte, dentro di essa, magari proprio perché questo partito è il potere. E' questo un problema da porsi e non ce lo dobbiamo porre soltanto noi: se lo dovrebbero porre gli stessi democristiani. E' un problema della democrazia in Italia.

Una delle soluzioni, quella che io ritengo più seria, più politicamente impegnativa, è l'alternativa: bisogna trovare la maniera per far sì che la Democrazia Cristiana non sia sempre il potere; bisogna fare in modo che le forze della criminalità organizzata si trovino, quando hanno cercato di agguantare il potere per una certa strada, sprovviste del potere; mettendo così anche alla prova chi va di nuovo a gestire il potere sulle sue capacità di resistenza alla criminalità.

Può sembrare — e forse lo è — un ragionamento semplicistico. Ma non ve ne sono molti altri di ragionamenti da fare, se si vuole veramente liberare l'Italia dalla presa drammatica in cui si tengono i gangli vitali della nostra struttura politica ed amministrativa e le forze della delinquenza organizzata. E' questa la lezione da trarre fino in fondo dall'assassinio di Dalla Chiesa. **L. A.**

IL GENERALE ISOLATO DAL PALAZZO

● *Così il generale fu lasciato per mesi sulla corda, finché in agosto sbottò sfogandosi con i giornalisti, illustrando progetti e frustrazioni, minacciando dimissioni, gridando che non si sarebbe lasciato ridimensionare di buon grado, cominciando tuttavia a esercitare i limitati poteri prefettizi per dare la sveglia a commissari, carabinieri, finanzieri, sindaci e mettere sotto inchiesta il torbido mondo degli appalti pubblici.*

*A parole il ministro dell'Interno lo rassicurava e gli prometteva un ruolo di capo dell'*intelligence-service *antimafia, ma poi veniva smentito dal suo sottosegretario, dai capi della polizia e della Criminalpol. Risultato, questo ruolo non veniva codificato, riconosciuto in nessun atto ufficiale del ministro.*

Finché una sera di settembre nel centro di Palermo uno squadrone di mafiosi lo trucidò insieme alla giovane moglie e all'autista.

Aveva sfidato la mafia a viso aperto, e la mafia gliela aveva giurata. Ma avrebbe avuto il coraggio di sparare così in alto, di sfidare apertamente lo Stato, l'uomo mandato dal governo? Nella città mattatoio, *dove in otto mesi cento uomini sono stati assassinati impunemente, si giurava di no, in base alla vecchia regola secondo cui la mafia uccide solo quando è costretta da una minaccia imminente e solo quando ha calcolato che, nel bilancio finale, il delitto paga. Dopo l'eccidio si cerca di capire. La spiegazione ufficiale, fatta propria dal presidente del consiglio, è che Dalla Chiesa è stato ucciso, da una delle cosche mafiose che si fanno la guerra da due anni, per dimostrare a tutte le « famiglie » di essere la più forte, tanto forte da poter colpire così in alto. Una spiegazione poco convincente che non avrebbe convinto, per primo, il supergenerale. Qualche giorno prima, commemorando il suo ex braccio destro, il colonnello dei carabinieri Russo, aveva formulato egli stesso la chiave interpretativa di molti delitti « eccellenti » dicendo che la mafia colpisce quando un uomo è per lei pericoloso, ma anche quando è isolato. Una semplice regola che Carlo Alberto Dalla Chiesa si era imposto, un obiettivo realistico: « contenere » la mafia, impedirle di accrescere il suo già grande potere, ostacolare l'estendersi del dominio criminale ad altri settori della società. Faceva affidamento sul suo personale prestigio, sulla mobilitazione popolare e sul sostegno dei sindaci e delle forze politiche, sui poteri speciali che il governo gli aveva promesso affidandogli la Prefettura di Palermo. Ma proprio questi poteri, che dovevano essere la sua corazza, gli furono dati solo a parole. Oscuri restano i retroscena di questa vicenda, ma non è difficile indovinarne i contorni, decifrare i pesanti interventi e le potenti pressioni che hanno indotto il governo a rimangiarsi un impegno così solenne, il ministro dell'Interno a sostenere con il prefetto-generale un braccio di ferro a colpi di interviste, tutti gli esponenti della maggioranza ad ignorare una così delicata polemica. Dalla Chiesa, si dice adesso, aveva pestato i calli a tutti. S'era fatto largo a gomitate suscitando antipatie, gelosie e timori fra i magistrati, fra gli inquirenti, fra i vertici militari e burocratici.*

Ma soprattutto aveva messo in allarme l'arcipelago democristiano, che in Sicilia con alcune sue propaggini si estende fino in territorio mafioso, come denunciano da tempo le sinistre, come gridano da qualche mese dai loro pulpiti anche i parroci siciliani. Il controllo democristiano — che dura da sempre — del ministero dell'Interno ha permesso di tenere al riparo queste compromettenti propaggini. Ma ora questo monopolio veniva insidiato da Dalla Chiesa, uomo sospetto per vari motivi: grande zelo, rigore morale, prestigio personale, eccessive simpatie socialiste e molta benevolenza comunista. Ce n'era più che a sufficienza per mettere in allarme la DC a Palermo.

Adesso il governo fa la voce grossa contro la mafia, nominando un alto Commissario con poteri speciali antimafia, cioè facendo quello che avrebbe dovuto fare quattro mesi fa, dopo l'assassinio di La Torre.

Ma a questa alta autorità si permetterà di scrutare, come voleva fare Dalla Chiesa, nel torbido intreccio fra l'affarismo mafioso e i pubblici poteri? Il contrastato varo della nomina nel Consiglio dei ministri fa nascere molti sospetti. E già sono in corso grandi manovre per assoggettare l'Alto Commissario al ministro dell'Interno.

A. S.

Pertini e Dalla Chiesa

L'ha ucciso l'ignavia di Stato

La nomina di Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, mentre le competenze del generale non potevano che muoversi nell'alveo della legislazione ordinaria, è stata più un gesto destinato a far colpo sull'opinione pubblica che l'adozione di una misura destinata a imprimere una svolta nuova nella lotta contro la mafia. Fino a questo momento la lotta al crimine organizzato in Sicilia è stata l'opera solitaria di alcuni valorosi magistrati e tutori dell'ordine, i quali, proprio perché lasciati soli, sono diventati — come da ultimo è accaduto a Carlo Alberto Dalla Chiesa — il facile bersaglio dei killers inviati dalla « onorata società ».

di Aldo Rizzo

Ritengo che si possa affermare che l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa segna il punto più alto di tracotanza toccato dalla furia omicida mafiosa, resa inarrestabile dalle gravi inerzie del potere esecutivo.

Anche questo governo è rimasto inerte, ha misconosciuto il fenomeno mafioso — malgrado le promesse di Spadolini di un deciso impegno dell'esecutivo contro tutti i centri di potere occulti, contro tutte le organizzazioni criminali che infestano il nostro paese — sebbene in quest'ultimo anno la mafia abbia ulteriormente alzato il tiro con l'uccisione di Pio La Torre. Si dirà che Spadolini aveva nominato Dalla Chiesa prefetto di Palermo, come segno tangibile dell'impegno del governo contro le organizzazioni mafiose. Ma tale nomina, data la complessità e gravità del fenomeno mafioso, sembrò più un gesto destinato a far colpo sull'opinione pubblica che l'adozione di una misura destinata ad imprimere una svolta nuova nella lotta contro la mafia. Il generale Dalla Chiesa aveva poteri ben delimitati e come prefetto di Palermo non era in grado di dare ordini neppure ad un poliziotto o ad un carabiniere.

Sui reali poteri affidati al generale è nato un giallo. Ma quali che fossero le aspettative di Dalla Chiesa o le promesse fatte da Rognoni, rimane che le competenze del generale non potevano che muoversi nell'alveo delle norme costituzionali e della legislazione ordinaria, sicché — stante quanto previsto dalla riforma sulla polizia di Stato — non potevano andare al di là del coordinamento delle forze di polizia e avrebbero potuto al massimo attribuire al prefetto di Palermo la raccolta e la elaborazione dei dati informativi trasmessi dai vari servizi. Del resto tale limitazione era stata chiaramente indicata in piú occasioni dai responsabili del Ministero degli Interni.

Ma vi è da dire che il discorso sui poteri che andavano attribuiti a Dalla Chiesa rischia di essere fuorviante perché dovrebbe essere ben chiaro che un uomo solo, pur valoroso che sia e quali che siano i suoi poteri, può fare ben poco per arginare lo strapotere della mafia, un fenomeno criminale che soprattutto in questi ultimi anni ha assunto dimensioni notevolmente complesse e articolate.

La mafia oggi si presenta come una realtà criminale caratterizzata da una notevole potenza economica, frutto degli ingenti guadagni ricavati soprattutto dal traffico degli stupefacenti, che da tempo ha invaso rilevanti settori della vita economica siciliana e non soltanto siciliana, con complicità e connivenze in tutti gli ambienti, anche in quelli più insospettabili, con legami a livello internazionale e con una capacità di intimidazione e di penetrazione ➞

che non trova ostacoli, soprattutto da quando ha adottato la pratica del ricorso all'omicidio anche in funzione terroristica contro uomini delle istituzioni.

Dinanzi a questa realtà cosa avrebbe potuto fare il prefetto Dalla Chiesa? Di quali elementi di accertamento avrebbe potuto servirsi se il panorama dinanzi ai nostri occhi segnala una macchina investigativa completamente inceppata, che non riesce a far luce su alcun delitto, che quasi sempre brancola nel buio? Se il problema di rendere finalmente efficienti gli apparati chiamati a prevenire ed a reprimere le manifestazioni criminali della mafia non è mai stato seriamente affrontato dal governo?

La storia della lotta alla mafia mette in evidenza soltanto inqualificabili inerzie ed un sussulto di vitalità, di reazione dagli organi di governo non è venuto fuori neppure dopo la impressionante lunga catena di omicidi che hanno colpito servitori dello Stato. Cosa è accaduto dopo l'assassinio del colonnello Russo, del vicequestore Giuliano, del giudice Terranova, del Procuratore della Repubblica Costa, del Presidente Mattarella, dell'on. Pio La Torre? Nulla, nulla di nulla.

E la lotta contro la mafia è stata l'opera solitaria di alcuni valorosi magistrati e tutori dell'ordine, i quali, proprio perché lasciati soli, sono diventati — come da ultimo è accaduto a Carlo Alberto Dalla Chiesa — il facile bersaglio della mafia. E la solitudine nella quale operava Dalla Chiesa, così come quella che avvertono i magistrati e i poliziotti di Palermo, è la solitudine di chi è con-

IL LEGAME TRA POLITICA E MAFIA

di Tullio Vinay

● *Per illustrare la situazione mafiosa siciliana mi limiterò a tre flash dai quali i lettori possono trarre essi stessi le necessarie conclusioni. Lo faccio così, a caldo, senza ricorrere a particolari considerazioni su questo problema sul quale la Commissione Antimafia ha scritto una lunga serie di volumi le cui conclusioni, purtroppo, non sono state seguite da quelle pratiche operazioni che, allora, sarebbero state non solo necessarie ma possibili per estirpare il fenomeno criminoso alle sue radici. E ciò non fu fatto perché contravveniva oltreché ad interessi personali anche a quelli di partito.*

* * *

Chi non ricorda che il cardinale di Palermo Ruffini (per fortuna l'attuale cardinale Pappalardo ha preso posizione nettamente diversa e coraggiosa) aveva dichiarato che ciò che disonorava la Sicilia erano la Commissione Antimafia e Danilo Dolci! Dallo sbarco degli americani in Sicilia — preparato con le connessioni fra mafia americana e siciliana (e ciò è storico) e di conseguenza grossi capi mafiosi furono insediati dagli alleati come sindaci in varie città — ad oggi il legame fra politica e mafia ha permesso a quest'ultima di svilupparsi talmente che è ben difficile ormai debellarla. Circa 15 anni or sono ero fortemente preoccupato per le difficoltà in cui si trovava il mio amico on. Michele Pantaleone. Egli in numerose pubblicazioni aveva attaccato capi mafiosi fra i quali alcuni che avevano posti governativi. Era letteralmente sommerso da processi per diffamazione che lo dissanguavano finanziariamente. Venni, dunque, al Senato dall'amico Ferruccio Parri per chiedergli di scrivere una dichiarazione in sua difesa insieme ai membri del suo gruppo. La dichiarazione fu poi fatta propria dal Congresso Nazionale degli Scrittori. In quell'occasione dissi a Parri tutto il mio stupore e scandalo per il fatto che notori mafiosi fossero non solo al Parlamento ma persino al Governo... Ed il buon Parri: « Vinay, sei proprio un ingenuo, non sai che questi sono grandi elettori della Democrazia Cristiana? » Un uomo giusto ed equo come Parri non faceva certamente d'ogni erba un fascio, ma puntava il dito accusatore su quel settore della DC così fortemente compromesso con la mafia e che ha gran parte di responsabilità se essa è poi cresciuta talmente da mettere in pericolo le stesse strutture statali.

* * *

Una volta in un bar di Riesi (Cl) discutevo sul nostro argomento con un gruppo di bravi ed onesti operai. Mi

sapevole, perché lo constata giorno dopo giorno, che manca a livello di governo la volontà politica di affrontare, con fatti e non soltanto con parole, il problema della lotta alla mafia.

E la situazione si è andata aggravando sempre di piú, fino al punto che gli omicidi della mafia hanno una scadenza quasi quotidiana. Palermo è ormai alla mercè del ricatto mafioso. Non c'è settore della vita economica nel quale non si faccia sentire, e pesantemente, l'intimidazione mafiosa. La paura è ovunque e la paura produce continui, pericolosi cedimenti. Magistrati, carabinieri, poliziotti lavorano chiedendosi chi di loro è già nel mirino della mafia. Ed è facile immaginare quale può essere il loro stato d'animo.

Apprendiamo che il prefetto De Francesco è stato nominato Alto Commissario contro la mafia. Anche per tale nomina si può ripetere quanto già detto. De Francesco potrà fare ben poco se non disporrà di centri operativi validi, efficienti, dotati di abili investigatori, che sappiano cogliere le nuove dimensioni delle organizzazioni mafiose.

Quel che occorre è una chiara e decisa inversione di tendenza nell'atteggiamento del governo, un nuovo modo di affrontare il problema della mafia. Noi vogliamo sperare che questo avverrà. Per ridare credibilità allo Stato e serenità alle popolazioni siciliane.

A. R.

dicevano quanto generoso era il capo-mafia precedente don Cecco Di Cristina, padre di Beppe il « sanguinario » di cui più oltre. Dicevano: « Era un uomo giusto. Ogni qualvolta si ricorreva a lui ci proteggeva e faceva giustizia. La città lo rispettava tanto che la processione passava sotto casa sua e si fermava per proseguire quando don Cecco si affacciava al balcone e ne dava il via ». Ad un certo momento io esplosi: « Ma allora chi comandava gli omicidi? » Uno del gruppo mi guardò perplesso come se fossi fuori dal loro mondo: « Naturalmente lui ». Per loro era cosa normale. Questo potere alternativo allo Stato era riconosciuto legittimo. Il figlio Beppe che prese la successione non aveva altrettanta buona fama, ma non era meno stimato e temuto. Quando fu ammazzato da una cosca rivale, la Democrazia Cristiana mise al balcone della sua sezione la bandiera democristiana abbrunata, fece chiudere le scuole e tutta la popolazione, dico tutta, partecipò ai funerali. Se la mafia ha grande potere in Sicilia, la cosa più triste è che essa può vivere e prosperare perché essa è accettata da moltissimi non solo come un male inevitabile ma come una normale realtà sociale.

* * *

Dal 1961 siamo presenti con un gruppo di credenti a Riesi, centro fortemente mafioso, per un'opera di sviluppo nella città. Una delle prime prese di posizione fu quella di attaccare la mafia e la sua filosofia. Negli anni 1962-63 entrammo in un terreno in cui si toccava direttamente gli interessi della mafia: la lotta contro il censo dell'enfiteusi riscosso ancora (!?) da una aristocrazia spagnola. L'immobilismo dei governi di allora su una situazione tanto anacronistica quanto inumana era inspiegabile. Avevamo preso contatto con l'on. Michele Pantaleone, profondo conoscitore dell'ambiente siciliano ed in particolare della mafia. Già dal primo incontro ci disse che era indispensabile farci conoscere dall'opinione pubblica italiana per proteggere la nostra vita: « La mafia non attacca chi è universalmente conosciuto. Per questo Danilo Dolci, che opera in linea analoga alla vostra non fu mai toccato ». In effetti la mafia campagnola che dominava la città e la zona circostante taglieggiando artigiani e contadini non si sarebbe esposta a battaglie troppo grandi.

Dico questo per sottolineare come la situazione è profondamente cambiata. I piccoli oppositori continuano ad essere esposti alle vendette mafiose, ma i più esposti sono oggi le personalità più conosciute, come Mattarella, Pio La Torre, Dalla Chiesa, cioè i vertici stessi dell'organizzazione statale. La mafia ha spostato i suoi maggiori centri operativi nelle grandi città dove sono in giuoco i grandi interessi economici: gli appalti, l'edilizia, la droga ecc. Negli ultimi anni è lo stesso Stato che è attaccato, quando esso minaccia, come colle tre personalità prima citate, di opporsi agli interessi della mafia, per tagliare i tentacoli della quale ormai si è perso troppo tempo.

* * *

Ognuno tiri le sue conclusioni. Il governo ha annunziato, come si legge sui giornali, misure severe, ma perché si giunga a risultati veri è necessario prima di tutto che la DC tagli rigorosamente i suoi legami con la mafia per la salvezza della nazione ed anche per il bene del partito stesso, il quale tutto porta il peso della colpa di alcuni suoi settori. Se la DC avesse fatto questo a suo tempo avrebbe forse perso alcune centinaia di migliaia di voti ma avrebbe guadagnato certamente in credibilità ed avrebbe evitato alla nazione i mali di portata preoccupante. Però meglio tardi che mai... ■

CRISI D'AGOSTO

• *Eppure qualcosa, di utile, è accaduto durante l'arida crisi di agosto. Anche nello schieramento di sinistra che sarebbe più esatto cominciare a definire più riformatore. E' accaduto, ad esempio, che Giovanni Spadolini si è confermato il meno debole di tutti. Tant'è che contro ogni previsione non solo ha avuto un secondo mandato (che tutti gli negavano a luglio nell'ipotesi di una crisi di governo), ma ha composto il suo secondo governo pur essendo costretto a fare del* sur place. *Ma non per sua colpa, come dimostra il piccolo dettaglio che si chiama Vittorio Olcese nominato, ignaro mentre si trovava in Cina, sottosegretario unico alla presidenza del Consiglio. Non è una grande novità, ma ha tuttavia un suo significato. Di Olcese si era fatto il nome quale successore di Francesco Compagna, subito dopo la immatura dipartita dell'allora sottosegretario di Spadolini. Ma si sussurrò, in quei giorni, che al nome di Vittorio Olcese avessero fatto opposizione i massimi esponenti lombardi dei maggiori partiti di governo, che non gradivano la concorrenza (elettorale) di un altro milanese con incarico di notevole rilievo politico. Per cui il posto di Compagna restò vuoto oltre ogni dilazione, e l'Olcese Vittorio censurato dai big lombardi dei clan di questo o quel partito di governo, se ne partì per la lontana terra di Deng. Poi c'è stata l'improvvisa crisi d'agosto, e Spadolini Giovanni oltre a tornare a Palazzo Chigi si è tolto l'unico sfizio che dipendeva unicamente da lui: Olcese è entrato a Palazzo Chigi. I maligni affermano che in cambio il milanese Spadolini abbia concesso carta bianca a Martelli e Marcora sulla faccenda Rizzoli-*Corriere della Sera, *ma si tratta di malignità tutte da dimostrare anche perché l'affare Ambrosiano-Centrale-Rizzoli interessa pure altri autorevoli democristiani. Di Roma. La politica italiana è fatta di sfumature, anche il governo-bis di Spadolini ne ha una. Minuscola, ma c'è.*

E a sinistra? Proprio tutto negativo? Di positivo certamente niente. Ma di utile, forse qualcosa c'è sbollite le asprezze verbali dei momenti caldi quando pareva che ognuno fosse già in piazza per la campagna elettorale anticipata. Certamente i rapporti (diplomatici) fra PCI e PSI non sono mai stati così freddi. Ma, obiettivamente, è peggio l'ambigua « governabilità » del PSI prima di agosto, o l'attuale dilemma craxiano « o un centro sinistra vero o l'alternativa »? Non è molto, ma un passettino — a nostro avviso — è già. Ottimismo cocciuto, soggettivo? Forse e per ora nella direzione sbagliata, ma pure nel PSI qualcosa si è mosso impercettibilmente. E francamente, nonostante le asprezze dei giorni torridi, anche nel PCI qualcosa a nostro avviso è accaduto. Errata o fondata che fosse quella precedente impressione, ci sembra che il PCI sia uscito da una certa « immobilità » che era ancorata alla « diversità » del partito comunista rispetto a tutti gli altri partiti. Di scuola togliattiana e amendoliana, confessiamo una qualche predilezione per il pragmatismo (politico). Rispetto a prima della crisi di agosto, il PCI ci è parso più pragmatico, meno rinchiuso nella torre d'avorio della sua « diversità », condividendo le riflessioni di Paolo Bufalini nel diciottesimo della morte di Palmiro Togliatti. Inoltre, per concludere lo striminzito elenco dei piccoli fatti accaduti: Ciriaco De Mita cautamente, molto cautamente, ha rispolverato nella sostanza il suo famoso « patto costituzionale ». Nell'insieme non sarà molto, non sembra essere molto, ma rispetto all'afa politica di luglio, una leggerissima brezza è entrata nel Palazzo con la strana crisi di agosto. Ottimista ad oltranza?

Italo Avellino

Caduta e resurrezione del governo Spadolini

Non esiste governabilità né alternativa finché restano le preclusioni contro il Pci. Riemergono tutte le contraddizioni della maggioranza, mentre il « polo laico » è già in frantumi e i problemi del Paese attendono ancora una risposta.

● Che la crisi governativa d'agosto abbia avuto numerosi tratti assurdi, e per certi versi addirittura farseschi, è cosa tanto evidente che non varrebbe neppure la pena d'insistervi. Tutta la stampa mondiale, del resto, si è ampliamente divertita sul governo alla carta carbone e sull'appetibilità delle minestre riscaldate. Altro che le sciocche ironie sulle piume dei bersaglieri.

E tuttavia la crisi ha offerto il destro anche a più approfonditi ragionamenti, e ha sottolineato uno stato di cose molto serio, che ha gravi conseguenze sulle condizioni complessive del paese e della gente. E' convinzione di chi scrive che occorra in primo luogo sgombrare il campo da una falsa interpretazione: ossia che caduta e resurrezione del ministero Spadolini, con tutti i singolari episodi che le hanno accompagnate, siano dovute — come si è detto — a un « malessere istituzionale » o addirittura all'esaurirsi d'una fase costituzionale nella vita della Repubblica. Problemi ne esistono certo, anche in campo istituzionale. Ma il tentativo di far ricadere le colpe delle difficoltà sul Parlamento è davvero troppo scoperto e deviante. Quanto è accaduto, in realtà, rivela e conferma un fatto *politico*: e cioè le rotture profonde e le contraddizioni continuamente riemergenti all'interno della maggioranza pentapartitica. Il pale-

Una contraffazione più che una fotocopia

di Luca Pavolini

se fallimento della cosiddetta « governabilità » sta qui. Il che ripropone con evidenza il tema di fondo della democrazia italiana, l'impossibilità di sbloccare la situazione fino a quando si proclamerà l'assenza di alternative e si proseguirà sulla strada della preclusione aprioristica nei confronti del secondo partito del paese.

Una ulteriore sottolineatura degli aspetti strettamente politici e interni allo schieramento di maggioranza dell'origine e degli sviluppi della crisi di governo, è venuta dalle spaccature verificatesi in quello che era stato definito il « polo laico »: il quale non ha retto alla prova, anzi è stato il luogo di polemiche vivacissime. Segno della labilità di un settore politico che pure avrebbe dovuto costituire, nelle dichiarate intenzioni, un elemento di aggregazione e perfino di alternanza.

Certo, l'opinione pubblica è rimasta fortemente colpita e sconcertata, pur nel pieno d'un mese di caldo e di ferie. Colpita nel vedere un governo che decide una dura stangata economica, destinata a incidere sensibilmente sul tenore di vita dei cittadini, e il giorno dopo si dissolve repentinamente. Colpita dalla proclamata volontà del presidente del consiglio reincaricato di tener fede all'articolo 92 della Costituzione, che conferisce a lui la responsabilità della scelta dei ministri, e dalla successiva constatazione che invece i veti incrociati delle segreterie dei partiti hanno nuovamente funzionato come se niente fosse. Colpita, infine, dal caso unico in Italia e (pare) nel mondo di un governo assolutamente identico al precedente: e dai discorsi immediatamente riapertisi sul come e sul quando di elezioni anticipate, per cui fondatamente è stata posta la domanda se ora si penserà a governare o soltanto a fare comizi.

Il segretario del partito maggiormente indiziato di tendere a una conclusione traumatica della legislatura, quello socialista, ha detto a Montecitorio che una proposta di scioglimento delle Camere non è mai stata avanzata: affermazione che, posta in questi termini, è difficile contestare. Ma è anche difficile negare che molte autorevoli dichiarazioni di dirigenti di quel partito puntassero in tal senso; non si tratta di invenzioni di stampa, né di quella che — con una battuta forse non sufficientemente meditata — l'on. Craxi ha chiamato « la *claque* » giornalistica.. E ancora una volta, dinanzi all'eternamente ricorrente tema dell'anticipo elettorale, la domanda che si pone è: con quali fini? per fare cosa? Perché se esiste l'indicazione di una nuova e diversa prospettiva politica, è un discorso; mentre il discorso è un altro se già si proclama che si intende proseguire sulla stessa strada, con le stesse preclusioni, con gli stessi « stati di necessità », e con l'unico obiettivo di qualche spostamento interno nei rapporti di forza. La questione è del resto emersa dalla stessa incerta definizione delle prospettive da parte del segretario socialista: o un « vero centro-sinistra » o una « vera alternativa », con le due eventualità poste sullo stesso piano, per poi — in concreto — escludere la fattibilità della seconda. Così come è emersa dalle preoccupazioni espresse dal segretario della DC (e che forse sono state sottovalutate) circa una non rispondenza tra la società italiana e quanto in essa accade e muta, da un lato, e il riflesso che ciò ha sulla vicenda politica nazionale, dall'altro lato; un allarme non da poco, provenendo da chi ha appena assunto la guida del maggior partito del paese.

Che poi la seconda edizione, o meglio la ristampa, del governo Spadolini sia nata sotto il segno di già riaperte polemiche lo si è visto perfino nel dibattito sulla fiducia. Si è risentita, ed è stata di nuovo energicamente confutata, la tesi secondo cui si sarebbe delineato una sorta di « complotto » per far fuori il partito socialista dal governo; si sono manifestate differenziazioni su punti certamente non marginali di programma e di competenze.

E' stato detto e scritto che il maggior partito di opposizione, il PCI,

con il suo comportamento durante questa crisi sarebbe « rientrato nel gioco politico », e sono stati molti — da più parti — a dirsene soddisfatti. Francamente, quale che sia il giudizio sulle scelte comuniste di questi anni, non si vede bene come si possa sostenere che un partito sostenuto da un terzo dell'elettorato dal « gioco politico » sia mai uscito. In ogni modo, come sempre, talune fantasie sulla linea o addirittura sulle occulte manovre comuniste non aiutano a capire alcunché. Il PCI, ci sembra, non poteva non polemizzare con quanti, mentre lo accusano di cercare compromessi e accordi con la DC, poi tali compromessi e accordi li fanno da vent'anni a ogni livello: e comunque le cose dette nel dibattito parlamentare hanno spazzato ogni equivoco. Altra è stata la proposta, che va distinta in una indicazione di prospettiva (l'alternativa democratica) e in una indicazione contingente, quella di un governo « diverso ». La possibilità di un atteggiamento mutato, che avrebbe potuto tener conto di eventuali modifiche nel modo di formazione e nel programma di governo, non è d'altronde una novità assoluta nell'atteggiamento comunista ed è stata prospettata anche in altre occasioni. Ma, mentre da un lato vi è stato molto interesse e anche un diffuso apprezzamento politico, la pratica è stata quella che è stata. Le inquietudini dell'on. De Mita potrebbero forse trovare qui un punto di riferimento.

Non è oggetto di questo articolo un esame dettagliato dei « decaloghi » spadoliniani. Il fervore iniziale sulle correzioni istituzionali o addirittura sulla « grande riforma » si è via via appannato. A ciò hanno concorso vari fattori: la constatazione che, tutto sommato, il decalogo comprendeva parecchie cose già sul tappeto e già da tempo in discussione; una giusta reazione dal *coté* parlamentare su misure che sono prerogativa delle Camere e non possono legittimamente essere poste come programmi di governo; e soprattutto una realtà di fondo, e cioè che i temi istituzionali non sono a sé stanti, e non possono andare disgiunti dalle grandi questioni politiche aperte e dalle scelte decisive in materia economico-sociale, e meno che mai possono essere utilizzati come alibi o coperture per tali questioni e per tali scelte. Il che non significa affatto che problemi istituzionali non esistano. Ma certo è perfino ridicolo pensare che i travagli gravissimi del paese siano risolvibili col colpo di bacchetta magica dell'abolizione del voto segreto o con altri marchingegni. Vi sarà dunque da porre mano, con serietà e razionalità, a revisioni che possono essere anche profonde (basta pensare che è stato messo in discussione, e proprio dal maggior partito della sinistra, anche il superamento del bicameralismo): tuttavia vi sono alcuni aspetti che andrebbero aggrediti subito, e per i quali non occorrono supercommissioni, come la fine del sistema dell'occupazione lottizzata delle istituzioni da parte dei partiti; come le nomine anch'esse lottizzate dei dirigenti degli enti pubblici; come l'abuso anticostituzionale del ricorso ai decreti-legge, che blocca l'attività del Parlamento; e così via.

La ripresa autunnale avviene dunque in un quadro di battaglia politica assai aperta e acuta, che certo la bizzarra soluzione della crisi non attenua, vista la persistenza e l'aggravamento di tutti i problemi che vi erano all'inizio dell'estate. Il dramma della disoccupazione e dell'incertezza dei posti di lavoro, ripropostosi alla riapertura delle fabbriche; il contrasto sociale sui contratti scaduti per milioni di lavoratori; l'atteggiamento rigido confindustriale sui temi del costo del lavoro e della scala mobile; i nuovi e inquietanti *raids* della delinquenza terroristica e le gesta sanguinarie della delinquenza comune (ma diventa sempre meno possibile e lecito distinguere l'una dall'altra); gli scandali colossali del mondo finanziario e le minacce dei poteri occulti; sullo sfondo, le tragedie delle guerre guerreggiate e della corsa al riarmo: sono questi gli scogli reali dello Spadolini bis, e dell'opposizione allo Spadolini bsi.

L. P.

Lo schieramento progressista è adesso più diviso di prima

● *Un freddo esame delle cause e delle conclusioni della recente crisi di governo porta a ritenere che ne è uscita sconfitta la sinistra italiana, nel suo complesso.*

I partiti di sinistra, al governo ed all'opposizione, si sono trovati divisi di fronte alle ragioni che hanno provocato le dimissioni del primo governo Spadolini; hanno marciato divisi durante la breve fase iniziale della crisi; escono dalla crisi stessa ancora più divisi, e non può indurre in errore il fatto che la compagine ministeriale sia rimasta invariata, né che il programma del secondo governo Spadolini sia più articolato per gli impegni che la maggioranza ha assunto decidendo di affrontare e risolvere problemi istituzionali.

Si badi: non sono mai stato favorevole alle elezioni anticipate, che avrebbero avuto come principale effetto quello di rinviare alle calende greche lo scioglimento di alcuni dei più complessi nodi che rendono drammatica la situazione economica del Paese. Nodi che vanno invece sciolti al più presto per evitare una ripresa di virulenza dell'inflazione insieme al pauroso aumento della disoccupazione.

Durante i tredici mesi di vita del precedente governo di coalizione era apparso con chiarezza che le divisioni all'interno della compagine ministeriale consistevano nelle visioni contrapposte delle politiche utili ad affrontare e superare le difficoltà economiche in cui il Paese si dibatte.

Alla fine di luglio il precedente governo aveva tuttavia varato una manovra complessiva la quale — con chiaroscuri che almeno in parte non sono stati ancora eliminati — tendeva a contemperare le opposte tendenze.

Era comunque evidente che per « resistere », per consentire che la manovra di politica economica avesse successo, per convincere il Paese ad affrontare i sacrifici necessari, era indispensabile una politica di rigore, sulla quale, in concreto e non soltanto a parole, concordasse tutta la maggioranza parlamentare che appoggiava il governo.

Ma anche la sinistra esce malconcia

di Michele Di Giesi

Lo Spadolini numero uno è invece caduto proprio perché una parte della maggioranza non ha creduto nell'assoluta necessità del rigore e ha reso vano, con il proprio comportamento, lo sforzo del governo.

Ma la bocciatura del decreto sui petroli non si è caratterizzata soltanto per la spaccatura all'interno della maggioranza: il voto negativo del PCI ha evidenziato anche una profonda spaccatura all'interno della sinistra.

A questo punto è inutile il processo al passato: inutile sapere, cioè, se il decreto era ben fatto o no, se l'uso della decretazione di urgenza era o no legittimo, se la decretazione di urgenza sia ormai prova di malcostume politico oppure costituisca una necessità di fronte alle lentezze delle Camere. Sono gli effetti quelli che contano ed i partiti della sinistra si sono trovati l'un contro l'altro su un punto qualificante della manovra economica, per cui la crisi si è aperta con questo primo risultato negativo.

Lo svolgimento ulteriore della crisi ha segnato, poi, nuove divergenze, fino al nascere, nel PSI, del sospetto di un complotto ai suoi danni di cui sarebbero stati corresponsabili, con la DC, comunisti e socialdemocratici.

Tutto questo, con la nascita del nuovo governo, sembra superato, ma non siamo sicuri che sia dimenticato.

Così oggi ci troviamo con una coalizione di maggioranza che ha rinnovato un patto sul quale è necessaria una convergenza piena e convinta per affrontare la crisi economica, nel più breve tempo possibile. Una convergenza che ancora non si intravvede, ma che è necessario realizzare subito, evitando dispute che siano dettate, come in passato, da diverse visioni di politica economica.

E ci troviamo con un'opposizione comunista che sembra richiudersi nuovamente su se stessa.

Sono convinto che non è sufficiente, per affrontare la crisi, ricercare solo il consenso delle parti sociali. Rimane ancora indispensabile un diverso rapporto con il maggiore partito della sinistra. Ma perché ciò sia possibile è necessario che il PCI — che fino a qualche tempo fa sembrava avere assunto, in taluni casi, atteggiamenti parlamentari responsabili, come dimostrò astenendosi sia sul provvedimento noto come « manette agli evasori » sia su quello relativo al nuovo regime delle liquidazioni — metta da parte la sua « grinta ». Cioè quell'atteggiamento intransigente che, negli interventi di alcuni suoi esponenti, sembra ancora avere come obiettivo principale quello di definire i governi Spadolini, che hanno comunque segnato la fine della egemonia democristiana, i peggiori tra i governi possibili. Un atteggiamento che sembra essere più teso a procurare al PCI consensi di tipo elettorale che a conquistare al partito comunista effettiva capacità di governo.

Tuttavia, per tornare alla sinistra italiana nel suo complesso, da questa crisi è emerso anche qualcosa di positivo. Essa ha fatto intravedere la possibilità di una svolta: non le elezioni anticipate, certamente, ma la possibilità che si instauri un diverso rapporto tra i partiti della sinistra.

Occorreva verificare fino in fondo cosa significasse l'ipotesi comunista di un suo possibile diverso comportamento nei confronti di un « governo diverso »: verificare cioè se la proposta aveva lo scopo di ricostituire, in altro modo, un accordo di « compromesso storico » o se, con quella ipotesi, il PCI si ponesse l'obiettivo di aprire la strada ad un diverso rapporto tra l'opposizione di sinistra e la sinistra all'interno della maggioranza di governo; un rapporto nuovo tra le forze disponibili ad una politica di riforme.

La verifica non è stata fatta e chi ne ha tratto giovamento non sono stati certamente i partiti della sinistra.

Eppure sarebbe stato certamente interessante verificare la reale volontà del PCI ad un diverso comportamento in Parlamento. E questo sarebbe stato utile per quella necessaria convergenza della sinistra su provvedimenti di reali riforme, su cui misurare la capacità delle forze di sinistra di lavorare per l'alternativa.

Ora sarà tutto più difficile, ma pure bisogna ricominciare. Così come bisogna riprendere a riannodare i rapporti tra i due partiti socialisti, rotti da una crisi che si è svolta, tra essi, all'insegna dell'incomprensione. Ricomporre la solidarietà fra i due partiti socialisti deve essere un compito da porre al primo posto nella politica di entrambi.

Nessuna riforma può essere attuata da questo governo, ne sono convinto, se non viene riparato lo strappo tra PSI e PSDI. Nessuno infatti si illuda di realizzare da solo le riforme, anche quelle istituzionali, che sono patrimonio comune della sinistra riformista, e sulle quali oggi è ancora possibile trovare un'intesa tra i partiti della sinistra e le forze laiche.

L'obiettivo delle forze della sinistra democratica deve essere costituito quindi dal superamento della crisi attraverso provvedimenti di riforma sino a pervenire ad una profonda trasformazione della società italiana in senso democratico.

Questo, però, potrà ottenersi intensificando il confronto dialettico all'interno della sinistra e soprattutto con il partito comunista da portare avanti non in termini conflittuali ma puntando a ricercare una piattaforma comune.

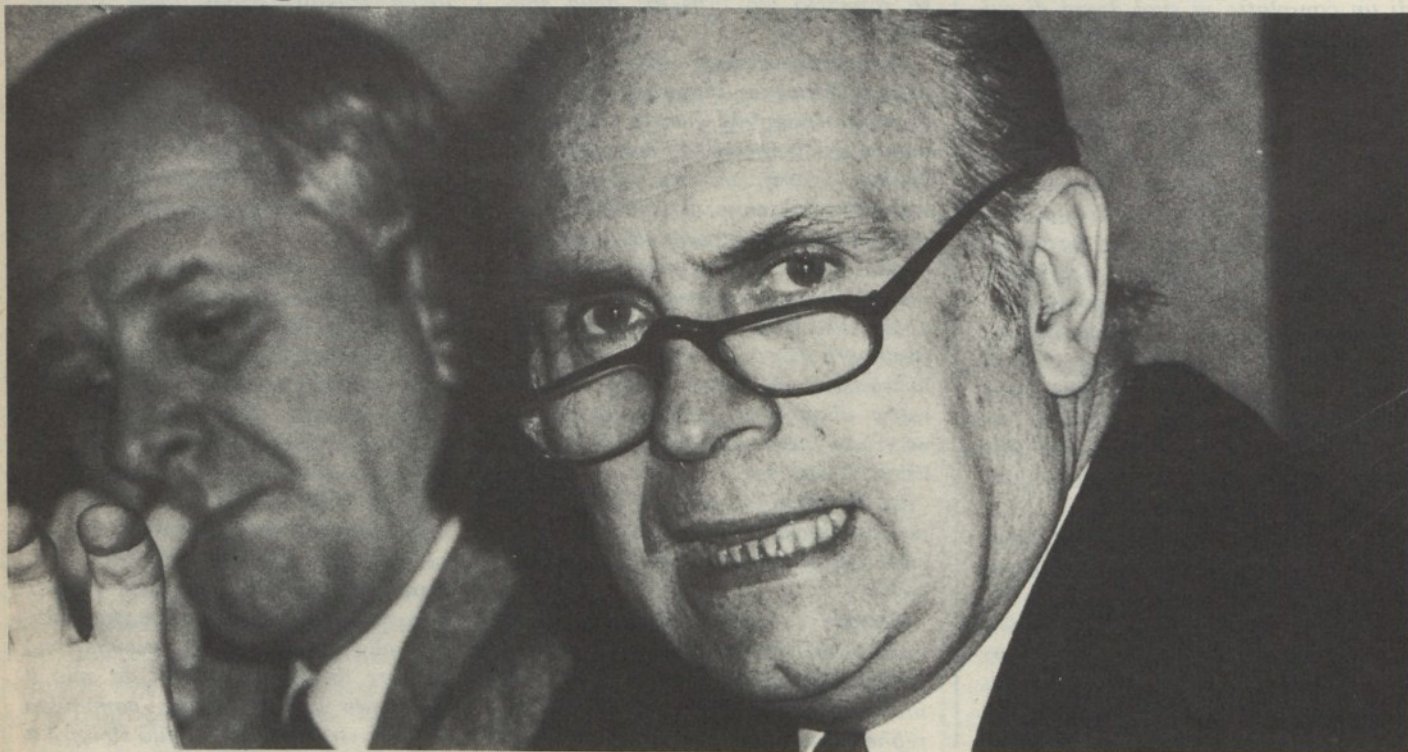
Le spinte al compromesso storico si battono non puntando a isolare il partito comunista ma coinvolgendolo nella ricerca e nella definizione di una strategia comune, che non può che continuare ad essere quella dell'alternativa alla Democrazia Cristiana ed al suo sistema moderato di potere. E, se questa deve essere la strategia, strettamente funzionale ad essa è l'intesa fra PSI e PSDI perché, come nessuno può illudersi di rappresentare da solo l'alternativa alla DC, allo stesso modo nessuno può pensare di portare avanti da solo il confronto con il partito comunista per la ristrutturazione della sinistra ●

L'ambasciatore di Francia Gilles Martinet ci ha concesso un'intervista nella sede dell'Ambasciata francese a Roma, a Palazzo Farnese. Le vicende politiche ed economiche della vicina Repubblica, pur nella diversità delle condizioni, costituiscono un punto di riferimento importante anche per noi. Abbiamo ritenuto pertanto di porre ad una personalità democratica di rango internazionale una serie di domande sulla situazione francese, specie sull'andamento della politica economica portata avanti dopo la vittoria delle sinistre, nonché sui rapporti tra Europa occidentale e Stati Uniti.

Abbiamo recentemente constatato di persona come in Francia il blocco dei prezzi abbia funzionato — tanto che l'aumento registrato in luglio non va oltre lo 0,3 per cento, con infrazioni al blocco da parte dei produttori e commercianti valutate a meno del 5 per cento sul totale — proprio perché contemporaneamente il governo ha bloccato le tariffe (era la proposta fatta per l'Italia da Sylos Labini) ed i salari. Con Martinet — il quale ha ricordato di aver a suo tempo collaborato con "l'Astrolabio" — abbiamo affrontato anche i temi della cultura, attorno ai quali egli, scrittore politico ed uomo di cultura, ha fornito interessanti indicazioni.

L'indipendenza economica e culturale dell'Europa dagli Stati Uniti

Gli effetti delle riforme in Francia e l'atteggiamento del governo nei confronti del terrorismo

Intervista a Gilles Martinet a cura di Carlo Vallauri

LE RIFORME IN FRANCIA

● *Le sinistre italiane sono molto interessate allo sviluppo della politica francese, poiché l'esperienza Mitterrand, soprattutto per quanto concerne il campo sociale ed economico, potrà confermare o meno la validità di una scelta fondamentale, il dirigismo da un lato e la decentralizzazione dall'altro.*

Pensa che i primi quindici mesi di azione governativa abbiano corrisposto alle attese della maggioranza dei francesi?

Martinet — E' inutile nascondersi che nel momento attuale un certo disincanto si nota riguardo alla politica governativa. Questo è molto comprensibile nella misura in cui gran parte delle riforme realizzate non potranno mostrare i loro effetti che nei prossimi anni. Così le nazionalizzazioni, che devono favorire lo sviluppo di una vera strategia industriale, non sono che al loro inizio e le conseguenze positive della decentralizzazione si fanno appena sentire. Ciò non sarebbe molto grave se la crisi economica mondiale non avesse obbligato il governo ad adottare misure economiche rigorose bloccando non soltanto i prezzi ma anche i salari. Ne è derivato un certo malcontento da parte di quegli stessi che hanno votato per la sinistra. La mia opinione è che questa situazione è provvisoria e che nella sua maggioranza il popolo francese non è per il ritorno all'antica politica. L'Assemblea Nazionale resterà in carica sino al 1986 e non vi è quindi motivo di preoccuparsi per l'avvenire.

● *La politica di rilancio dei consumi ha avuto come effetto uno squilibrio che è all'origine della svalutazione del franco del giugno scorso.*

Crede che oggi nell'Europa occidentale la realizzazione di scelte socialiste debba essere legata ad una politica di austerità, accettabile dalla classe lavoratrice solamente se i suoi rappresentanti sono al potere, come appunto in Francia?

Martinet — A mio avviso la politica di rilancio dei consumi è un errore. Se è vero che in Francia questo rilancio è avvenuto, gli aumenti dei salari e degli assegni familiari sono stati in effetti molto limitati. Quello che è importante è la ricerca di una maggiore giustizia sociale, cioè a dire di una minore ineguaglianza nelle remunerazioni. Da questo punto di vista l'aumento dei bassi salari in Francia è stata una misura positiva ma doveva accompagnarsi ad una riduzione degli alti e dei medi redditi.

Il fatto che le forze politiche al potere rappresentino i ceti popolari e soprattutto la classe operaia, facilita evidentemente il dialogo tra il potere ed i sindacati. Ma ciò non elimina le contraddizioni che esistono naturalmente tra gli imperativi del governo e le differenti rivendicazioni dei lavoratori. Il movimento socialista francese ritiene di attenuare considerevolmente gli effetti di queste contraddizioni dando nuovo potere ai salariati specialmente al livello dell'impresa.

● *Ritiene che sia possibile sperimentare nelle imprese del settore pubblico nuove forme di controllo sulla gestione da parte dei dipendenti? Il progetto di legge elaborato dal ministro del Lavoro ha l'appoggio dei lavoratori e dei sindacati?*

Martinet — I socialisti francesi sono fautori dell'autogestione. Essi pensavano che l'arrivo al potere permettesse di iniziare un processo in questo senso. Ed è questo lo spirito del progetto di legge elaborato dal ministro del Lavoro. Questo progetto ha dovuto essere però un po' edulcorato per tener conto della vigorosa opposizione degli ambienti padronali a certe disposizioni. Il governo, che paventa lo sciopero degli investimenti, ha dovuto consentire dei compromessi. Ciò spiega come i sindacati, pur giudicando il progetto positivo, abbiano stimato che esso non va poi troppo lontano. Ma il fondo del problema è l'atteggiamento dei lavoratori. Ora bisogna dire che con l'aggravarsi della crisi la volontà di conservare il proprio impiego e di mantenere il proprio livello di vita prevale sul desiderio di partecipare alle decisioni, di controllare la gestione.

L'autogestione non s'impone: deve rispondere ad aspirazioni reali. Queste non sono venute meno ma si sono singolarmente attenuate in dipendenza della crisi economica.

I TERRORISTI IN FRANCIA

● *I recenti casi di terrorismo in Francia hanno provocato polemiche. Non ritiene eccessive ed infondate le accuse contro l'attuale governo per un fenomeno che ha certamente aspetti internazionali? Pensa che il governo segua una politica troppo "permissiva" nei confronti degli stranieri legati agli ambienti dei terroristi, come nel caso degli italiani membri o fiancheggiatori del partito armato? Le misure adottate dal governo il 18 agosto, lo scioglimento di "Action directe", le risposte del Presidente Mitterrand all'intervista televisiva indicano un cambiamento di linea?*

Martinet — Il terrorismo che si manifesta in Francia è soprattutto di origine straniera. Ma non si può escludere che qualche gruppo terrorista abbia trovato in certi francesi un aiuto logistico.

Il governo ha preferito nel corso dell'ultimo anno mostrarsi liberale e mantenere il diritto d'asilo, il che implica qualche rischio. I recenti attentati non inducono a rovesciare ma a modificare la sua posizione. Occorre considerare che si va verso una situazione che può diventare pericolosa, per le sue eventuali ripercussioni, non soltanto per le organizzazioni terroristiche irlandesi, basche, arabe e sioniste ma anche per il piccolo numero di terroristi italiani che sono attualmente rifugiati in Francia.

CONTRASTI TRA USA ED EUROPA

● *In queste ultime settimane i contrasti economici tra gli Stati Uniti e l'Eu-*

questa realtà: poiché le nostre forze militari sono molto inferiori a quelle dell'Unione Sovietica, noi abbiamo bisogno dell'appoggio americano, e pur dovendo mantenere e consolidare l'Alleanza, intendiamo sviluppare una politica economica e sociale indipendente. Si pone l'interrogativo se questo sia possibile: noi pensiamo che con il rafforzamento della Comunità la risposta possa essere positiva.

● *Il discorso del ministro Lang alla seconda Conferenza mondiale sulle politiche culturali organizzata dall'UNESCO a Città del Messico ha rilanciato il problema della funzione della cultura ai fini della difesa della identità culturale di ciascun popolo, anche attraverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa.*

Ritiene che la cultura francese abbia un ruolo importante in questo campo e in quale misura pensa che la riunione degli stati generali della cultura prevista a Parigi nel 1984 potrà contribuire ad umanizzare — secondo l'espressione del documento finale della Conferenza dell'UNESCO — lo sviluppo delle relazioni tra i popoli?

Signore Ambasciatore, Ella conosce molto bene anche la cultura italiana. Ritiene che i creatori e ricercatori italiani potranno dare alla riunione di Parigi un contributo specifico?

Martinet — Io ho parlato prima dell'indipendenza dell'Europa in termini economici e sociali ma in verità il problema culturale è fondamentale. Io ammiro la cultura americana ma temo la espansione dei sottoprodotti di questa cultura specialmente attraverso i mass-media. E' la questione sollevata da M. Lang. Io penso che occorra oggi parlare più di cultura europea che di cultura francese o italiana. In questo paese l'uomo parlava e leggeva il francese e il tedesco. Per ragioni pratiche si apprende oggi l'inglese ma si tratta generalmente più di un bisogno tecnico che di un arricchimento culturale.

Noi dobbiamo dunque associare i differenti paesi europei a tutte le iniziative che possono essere prese sul terreno culturale. E' evidente che in questo campo la vicinanza intellettuale della Francia e dell'Italia giustifichi una collaborazione più stretta, e spero che ciò si verificherà in occasione di questi Stati generali.

ropa occidentale sono divenuti più evidenti. La Francia difende strenuamente i suoi interessi opponendosi alla politica di Reagan che vorrebbe imporre le decisioni americane ai paesi europei per quanto concerne le relazioni economiche con l'Unione Sovietica.

Pensa che questi conflitti diventeranno sempre più duri?

Pensa che questi fatti avranno conseguenze negative per l'Alleanza atlantica e la comunità europea?

Pensa che le tendenze americane per una strategia militare di guerra nucleare limitata, molto pericolosa per l'Europa occidentale, abbiano un'influenza negativa sulle relazioni tra i Paesi europei e gli Stati Uniti?

Martinet — Io credo alla necessità assoluta di costruire un'Europa che sia indipendente dall'Unione Sovietica ma anche dagli Stati Uniti. Se noi non sviluppiamo una politica industriale comune, andremo inevitabilmente incontro ad un declino di fronte alla potenza americana, all'espansione giapponese ed all'emergere dei paesi neo-industrializzati. Io constato sfortunatamente che la Comunità europea stenta a camminare, che non è più un luogo di scambi aperti e che non è più in grado di produrre alcun impulso vigoroso. E' naturale che gli Stati Uniti approfittino di questa situazione per imporre la loro leadership e per opporre i paesi europei tra loro. Bisognerà senza dubbio attendere che si produca un sussulto per abbandonare gli egoismi nazionali e cessare di essere infeudati agli Stati Uniti. Il governo francese intende preparare le condizioni di questo risveglio e farà tutto quello che è in suo potere per provocarlo.

Un punto merita un chiarimento: concerne la difesa dell'Europa. Questa difesa i popoli dell'Europa non hanno voluto assumerla da soli benché ne avesse i mezzi. Noi abbiamo, e questo è comprensibile, preferito l'aumento del livello di vita alle spese militari. La contropartita si chiama l'Alleanza atlantica. Non ci si può gingillare con

a cura di Carlo Vallauri

Formica
Marcora
De Michelis

La politica dello struzzo

di Alfredo Recanatesi

Stando all'enunciazione che il presidente del Consiglio ne ha fatto in Parlamento, il programma economico suona come un semplice — e generico — elenco di problemi: lotta all'inflazione, rilancio degli investimenti, contenimento del deficit pubblico, sostegno all'occupazione, lotta all'evasione fiscale. Manca l'essenziale: il programma, l'indicazione degli obiettivi prioritari e degli strumenti di intervento, dei tempi e dei modi con cui si svilupperà la manovra del governo. Sull'urgenza di operare delle scelte — e colpire vecchi privilegi — si è imposta ancora una volta la necessità di tenere unita una maggioranza eterogenea, già segnata da profonde crepe. Dell'inconsistente programma economico, resta in piedi la parte più ingiusta e sbagliata: la manovra fiscale e tariffaria di luglio, con il suo impatto perverso sui prezzi e la sua inadeguatezza a sanare il deficit pubblico. Con questi strumenti, il governo Spadolini-bis intende far fronte ad una situazione che si è andata aggravando: l'inflazione ha superato il tetto programmato del 16 per cento, mentre già si parla di un nuovo sfondamento del tetto del deficit pubblico, la disoccupazione cresce di mese in mese insieme alle ore di cassa integrazione. La politica dello struzzo — in queste condizioni — non potrà durare a lungo. Si impongono delle scelte e alcune grosse questioni sono già all'ordine del giorno: dalle nomine negli enti alla decisione sul gasdotto siberiano. Ma con queste premesse, dallo Spadolini-bis non c'è che da aspettarsi il peggio. L'aggravarsi della crisi economica e sociale, però, non sta scritto nelle tavole della legge: evitare il baratro si può. Tocca alla sinistra farsi carico ancora una volta dell'esigenza di risanamento e di sviluppo del Paese. Se non accadrà, anche il movimento operaio avrà le sue ragioni di autocritica.

La enfatizzazione del noto episodio dei franchi tiratori assunto a pretesto per l'apertura della crisi di governo ha richiesto, per la soluzione della crisi, una enfatizzazione compensatrice attribuita ai cosiddetti problemi istituzionali. In altre parole, la dirompente quanto avventata iniziativa del PSI ha potuto trovare una composizione diversa dal ricorso alle elezioni solo calcando l'accento sul tema — quello istituzionale, appunto — che avrebbe consentito al PSI una clamorosa marcia indietro salvaguardando una parvenza di dignità.

A questa esigenza è stato abbondantemente piegato il programma del secondo governo Spadolini la cui arte accomodatrice, più che mediatoria, non poteva non applicarsi all'impresa « impossibile » di evitare un ricorso alle elezioni artatamente demonizzato come se l'obiettivo di un sistema politico fosse quello di produrre un governo che duri piuttosto che un governo che governi.

Date le circostanze, i problemi economici, a dispetto della loro crescente gravità, hanno trovato uno spazio ridotto nel programma dello Spadolini-bis e quello spazio altro non è servito se non a confermare le linee di iniziativa espresse precedentemente. L'unico aspetto nuovo del programma economico è il suo raccordo con i problemi istituzionali nel senso che la attuazione di una politica economica è stata compresa all'interno del più generale tema della governabilità, ovvero della capacità del governo in quanto istituzione di esprimere ed attuare con tempestività e coerenza iniziative rilevanti sotto il profilo della politica economica.

Sul piano analitico l'impostazione è corretta e finalmente viene esplicitata dopo che per troppo lungo tempo è rimasta implicita anche negli interventi dello stesso Spadolini quando faceva presenti i limiti che i partiti della maggioranza ponevano alla operatività del governo soprattutto nella gestione dell'economia. Dalle dichiarazioni programmatiche di un presidente del consiglio, per di più laico ed esponente di un piccolo partito, un contributo analitico, però, non può bastare. La situazione economica grava sul Paese in modo reso ancor più pesante dal peggioramento di indicatori che nei mesi scorsi avevano acceso l'illusione di una evoluzione più sopportabile. L'inflazione sta riprendendo in modo virulento da quando il governo ha dovuto rinunciare alla linea di tenuta delle tariffe pubbliche. Anche la bilancia dei pagamenti sta volgendo al peggio creando un allarme raccolto anche da autorevoli esponenti governativi. Né al nuovo peggioramento degli indicatori monetari si accompagna un maggiore dinamismo dell'attività economica produttiva; al contrario, la disoccupazione continua a crescere, il reddito a ristagnare ed i pochi investimenti effettuati dall'industria rimangono indirizzati al contenimento dei costi e, quindi, alla riduzione della quantità di manodopera occupata.

Di fronte alla drammaticità di questa situazione, appellarsi ad innovazioni istituzionali che consentano al governo una maggiore autonomia decisionale è veramente poco. Si può anche essere d'accordo sul fatto che i grossi temi economici non possono essere neppure affrontati da una maggioranza eterogenea e rissosa come quella che almeno nella forma si è ricostituita. Ma ciò non costituisce un impedimento perché il Presidente del Consiglio — ripetiamo, tanto più se laico e di un partito senza problemi di massa — indichi chiaramente una soluzione (non una intenzione o un obiettivo) e metta ciascun partito di fronte alle proprie responsabilità. Cosa, questa, dalla quale Spadolini si è ben guardato per evitare di mettere alla prova la rinnovata armonia dei cinque partiti e dover toccare subito con mano di essere alla testa di un governo che non può governare. Ma questa è una politica dello struzzo, che tale rimane anche considerando la rituale sequela di obiettivi che Spadolini ha esposto nel suo programma (dall'occupazione alla lotta all'inflazione, dal sostegno degli investimenti al sostegno del Mezzogiorno e dell'agricoltura e via dicendo) senza troppa preoccupazione per le contraddizioni nelle quali si incorre con questi programmi onnicomprensivi (ad esempio, quello che un aumento degli investimenti in una situazione di ristagno congiunturale conduce ad una riduzione della manodopera occupata nell'industria produttiva).

Da una simile concezione del ruolo del governo nella evoluzione economica emerge solo una strategia di contenimento della domanda, poco importa se perseguita con restrizioni creditizie come è stato fatto nei mesi passati o con inasprimenti fiscali e tariffari come si intenderebbe fare nei mesi avvenire. Sotto il profilo reale, rimane una impostazione secondo la quale si accetta passivamente la quantità di risorse prodotte per ridurre il proprio ruolo a qualche manovra (peraltro marginale e politicamente opinabile) sulla loro distribuzione. Nulla in tutto ciò che possa anche lontanamente configurare un ruolo attivo del governo nella promozione di una maggiore produzione di risorse. Se solo ci provasse, il governo si infrangerebbe contro la sua debolezza politica la quale non deriva dal fatto che un pugno di franchi tiratori possa sgambettare un provvedimento governativo, ma dalle sostanziali divergenze che distinguono all'interno dei partiti della maggioranza le posizioni su tutti i principali problemi che la situazione economica pone.

Siamo in un periodo nel quale il ristagno nella produzione del reddito impone scelte non distributive, ma redistributive. Non si tratta più di assegnare a questi o quelli risorse aggiuntive, ma di togliere a qualcuno per poter attribuire a qualcun altro. Ciò significa che sono necessarie scelte coraggiose, rischiose, gravide di responsabilità politica come sulla scena internazionale hanno già abbondantemente dimostrato l'esperienza reaganiana come quella mitterrandiana. Se, in queste circostanze, il teorema di Spadolini rimane quello di governare nella unanimità di consensi sarà difficile trovare una soluzione e gli spazi di manovra del nuovo governo si riveleranno non meno angusti di quelli sui quali è caduto il governo precedente. ■

L'economia non abita più qui

Malgrado la valanga di critiche che l'aveva sommersa a luglio, Spadolini ha riproposto la stessa ricetta economica: il fallimento è garantito, ma a pagare sarà il paese.

di Gianni Manghetti

● *L'Astrolabio* dovrebbe informare il lettore sul programma economico del governo. Ma c'è un programma economico del secondo governo Spadolini? Questa è la domanda che viene immediata *dopo* la lettura delle cartelle dedicate dal Presidente del Consiglio all'*emergenza* economica.

Infatti, dalla lettura della parte dedicata ai problemi economici si evince solo un semplice elenco di problemi. Un elenco così generico da non determinare alcun concreto impegno, aldilà dell'abuso della parola nel discorso, da parte dello stesso governo. C'è tutto, o quasi, quello di cui tutti hanno discusso in questi ultimi anni. Il contenimento del deficit pubblico, la lotta all'inflazione, il rilancio degli investimenti e il sostegno dell'occupazione, la lotta all'evasione fiscale, l'impegno per far ridurre il costo del denaro da parte del sistema bancario, la riconversione dell'apparato produttivo, il potenziamento delle strutture agricole e la riduzione del deficit agro-alimentare; e ancora il Mezzogiorno, l'energia, eccetera, eccetera.

Dove sta il programma? Manca la indicazione di precisi obiettivi prioritari; manca la individuazione coerente degli strumenti necessari per conseguirli; manca la fissazione dei tempi necessari per l'azione politica e quindi delle difficoltà da superare.

Viene, allora, spontanea una seconda domanda. Ma, allora, tutto continuerà peggio di prima, con quell'adattamento ai fatti della giornata che ha caratterizzato il primo governo Spadolini? Qui sta uno degli aspetti della crisi delle istituzioni: c'è un governo, questa è la realtà, che nel momento in cui chiede la fiducia si presenta con una veste priva della forza politica necessaria per raggiungere quelle due o tre mete per le quali valeva la pena di spendere la importante, ma anche impegnativa (questa sì) parola dell'emergenza. In mancanza di tale forza quale il comportamento del governo? Quello di dire a tutto il Paese che tutto è importante e che perciò vi sarà l'« impegno » del governo per accontentare tutti. Non a caso vi è chi ha considerato quell'elenco già un programma elettorale, ove si consideri che il segretario della DC non ha mai pronunciato la parola fiducia nel suo discorso e che le polemiche con il PSI hanno continuato a dominare lo stesso dibattito parlamentare.

Ma ci si sta rendendo conto di quel che è la realtà del Paese? De Mita ha parlato nel suo discorso della perdita di credibilità dei partiti di fronte al Paese. E' vero, basta stare in mezzo alla gente per constatarlo. Ma la genesi, lo sviluppo e la presentazione programmatica del secondo governo Spadolini non hanno portato e portano altra acqua al mulino della crisi di credibilità delle istituzioni?

La realtà del Paese sta in alcuni dati impressionanti che la genericità dell'elenco di cose di Spadolini ha ignorato. Prendiamo i dati della disoccupazione, innanzitutto. Il numero delle persone in cerca di occupazione sta crescendo di mese in mese ed ha superato i due milioni e centomila unità. Il numero di ore della cassa integrazione, a sua volta, indica che vi è stata una marcata tendenza alla crescita (solo nel 1° quadrimestre '81 sono state 250 milioni). Che cosa debbono attendersi questi lavoratori nel prossimo futuro da *questo* governo? Quali possibilità di essere riassorbiti dal « rilancio » degli investimenti? E per gli attuali occupati quali speranze di non essere espulsi dal processo produttivo?

Poi, con l'agosto (ben prima dell'autunno, dunque) è ripartita l'inflazione. L'aumento dei prezzi è già al 17% e la tendenza è verso un ulteriore aumento. Hanno contribuito le aspettative degli operatori che hanno anticipato i futuri aumenti dei prezzi; così come ha contribuito la manovra fiscale e tariffaria del primo governo Spadolini. Per non parlare del contributo che viene dalla spesa pubblica la quale appare sempre più come una grande torta che si vogliono dividere gruppi di pressione e clientele. Il debito pubblico ha superato i 300.000 miliardi di lire ed ormai oltre la metà delle imposte dirette è destinata a pagare gli interessi passivi.

Certo, ha fatto bene il Presidente del Consiglio a chiedere maggiore efficienza al sistema bancario, perché anch'esso può e deve dare il suo contributo per la riduzione del costo del denaro, attraverso una riduzione delle aree di rendita e di spreco. Ma non vi è dubbio che di fronte alla fame di capitali dello Stato (per pagare spese correnti) si è esposto al richiamo della massima evangelica: « Togli prima la trave dal tuo occhio e poi vedrai il bruscolo che c'è in quello altrui ».

Cosa resta, dunque, del programma Spadolini, aldilà delle parole? Restano i decreti della manovra fiscale e tariffaria, con la loro iniquità, il loro impatto sui prezzi ed anche con la loro incapacità a sanare quantitativamente il deficit pubblico.

Vi è chi ha osservato che l'attuale governo è la « fotocopia » di quello precedente. No: è peggiore. Perché se gli uomini e la pessima colla che cerca di tenerli assieme sono gli stessi di prima, i problemi del Paese, invece, si sono aggravati. Maggiore, quindi, sarà il distacco tra gli uni e gli altri. Di certo, vi è chi si avvantaggerà di tale situazione: sono i gruppi di pressione che continueranno a trarre dall'ingovernabilità i maggiori profitti ●

Di fronte in primo piano: Gandolfi e Schimberni

Partecipazioni statali: il governo non rinuncia alle lottizzazioni

Enti di Stato, anzi di partito

di Giorgio Macciotta

I generici e sbrigativi accenni riservati dal Presidente del Consiglio ai problemi delle Partecipazioni Statali non lasciano sperare nulla di buono in vista del rinnovo dei vertici negli enti. Torna con urgenza la necessità di una radicale riforma degli statuti e del Ministero delle PPSS.

Le notizie che giungono dal fronte delle Partecipazioni Statali sono tali da render ancor più cupo l'orizzonte, già abbastanza scuro, dell'economia italiana. L'Eni è all'ordine del giorno non solo per i ben noti problemi d'ordine industriale (derivanti dalla chimica e dal miner-metallurgico ma anche dall'approvvigionamento petrolifero) ma anche per la sempre più inquietante vicenda del suo coinvolgimento in alcuni dei più torbidi inquinamenti della vita pubblica nazionale (dalle tangenti della vicenda Eni-Petromin al più recente scaldalo del Banco Ambrosiano).

L'Iri, il cui risanamento era stato annunciato come imminente dal ministro De Michelis ancora a giugno in sede di discussione del programma pluriennale di investimenti, precipita in una crisi gravissima per il riaprirsi di tutte le piaghe che sembravano sanate (dalla siderurgia all'auto).

L'Efim, che in questo quadro è sempre marginale, ha guai non minori in particolare nel campo della metallurgia dei non ferrosi che rappresenta circa il 50% dell'attività complessiva del minore degli enti di gestione delle Partecipazioni Statali.

Crisi industriale significa naturalmente crisi gravissima dell'occupazione e minaccia per migliaia di posti di lavoro diretti ma significa anche e soprattutto ulteriore deterioramento del sistema produttivo nazionale nel suo complesso.

Le Partecipazioni Statali rappresentano infatti in molti settori l'unica presenza produttiva nazionale e in ogni caso sono parte centrale dell'apparato industriale italiano.

In questa situazione ha dell'incredibile che, nel discorso programmatico di ben 70 cartelle lette alle Camere dal senatore Spadolini, al sistema delle Partecipazioni Statali siano dedicate solo poche righe per proclamare l'esigenza di ricostituire rapidamente i vertici degli enti. Questo adempimento è certo importantissimo ma (senza dimenticare che i vertici dell'Iri e dell'Efim sono scaduti da oltre sei mesi e che quello dell'Eni è stato sconvolto dall'ennesimo scontro tra i fiduciari dei partiti di governo) occorre aver ben chiaro che i proble-

➡

mi veri sono due: il primo è rappresentato dal tipo di nomine che verranno realizzate ed il secondo dalla struttura stessa degli enti di gestione e dalle loro funzioni.

Sul primo terreno non si colgono segnali di una reale volontà di cambiamento di rotta. Come per la nomina dei ministri anche per la nomina dei massimi dirigenti degli enti di gestione l'unico criterio che si riesce a scorgere è quello degli equilibri tra partiti di governo. L'Iri alla Dc allora (nella logica del maggior ente al maggior partito) e poi (in via discendente) l'Eni al Psi, l'Efim al Psdi. Agli altri partiti della coalizione compensazioni con posti negli esecutivi e nelle presidenze di importanti società di settore. Poi attuata la ripartizione tra i partiti vale la regola: il posto è mio e decido io!

Può naturalmente accadere che nella composizione di questo mosaico qualche tessera sia anche rappresentata dall'uomo giusto al posto giusto. Il fenomeno è del tutto straordinario ed indipendente dalla volontà dei... manovratori!

Questa politica delle nomine ha una conseguenza che va ben al di là della costituzione di un vertice incompetente in alcune delle principali imprese industriali nazionali. Come è stato ripetutamente denunciato, non solo dai partiti di opposizione o dalle organizzazioni sindacali ma anche dai tecnici e dai dirigenti e da autorevoli osservatori esterni, il fenomeno delle nomine solo politiche tende ad estendersi dai livelli di massima direzione a quelli intermedi degli enti e delle loro società operative.

Le conseguenze di un simile fenomeno sono catastrofiche in quanto determinano una crescente demotivazione dei quadri, una fuga degli elementi migliori, una progressiva caduta della capacità e dell'impegno dei gruppi dirigenti e delle strutture imprenditoriali.

I modi in cui si formano le gerarchie interne e le aspettative per la formazione delle nuove gerarchie tendono a privilegiare comportamenti volti a giustificare *ex post* il comando politico più che ad affrontare con autonome risposte imprenditoriali i problemi economico-sociali che si pongono.

Si spostano i centri decisionali dall'Ente al Governo, si spostano le strutture istruttorie dalle direzioni degli enti e delle società a non meglio precisati gruppi di esperti, si giunge infine a decisioni di cui non è ben chiaro chi sia responsabile.

Ecco perché non basta la garanzia che Spadolini ha fornito, di una prossima nomina dei vertici degli Enti. Se si vuole invertire la tendenza al declino ed iniziare il non facile processo di risanamento occorre ben di più. Certo è indispensabile in primo luogo un ampio rinnovamento della direzione di tutti e tre gli enti di gestione con scelte che si caratterizzino per capacità e per correttezza dei comportamenti ma occorre insieme riprendere il discorso sulla riforma degli enti e del ministero.

Il nodo di questa scelta pare a noi doversi individuare nella distinzione netta tra le funzioni di indirizzo politico e di controllo e quelle più propriamente di direzione e gestione operativa. E' sempre più sentita l'esigenza di limitare al primo livello la nomina politica e di attribuire i ruoli del secondo livello con criteri (ed estrazioni) esclusivamente manageriali.

Una simile scelta consentirebbe immediatamente un più equilibrato rapporto tra potere politico ed impresa pubblica e consentirebbe una migliore valorizzazione del patrimonio di professionalità che ancora esiste negli enti e nelle loro società operative.

Non ci si può naturalmente limitare, nell'azione di riforma, alla identificazione di un miglior equilibrio tra i diversi organismi. E' anche indispensabile una riconsiderazione rapida delle competenze e dei settori di attività di ciascun ente per evitare che la molteplicità dei settori di intervento (dalla siderurgia all'alimentare, ai trasporti in concessione, alle telecomunicazioni, dalla energia al tessile, dall'acquacoltura ai sistemi d'arma) rendano indispensabili, per la allocazione delle risorse, decisioni politiche prima che tecniche e giustifichino quindi una continua confusione tra il ruolo dell'esecutivo e quello dell'ente di gestione.

Si tratta dunque di definire i compiti degli enti sulla base di scelte preliminari di politica industriale. E' un problema complesso sul quale si dovrà tornare.

G. M.

In primo piano: Andreatta Formica La Malfa

La congiuntura interna ed internazionale non consente ottimismo sul rilancio dello sviluppo. La manovra economica del pentapartito ancora meno.

Il secondo governo Spadolini si è presentato alle camere nella stessa forma e con lo stesso programma di politica economica. L'interesse politico immediato ha fatto aggio su una precaria convergenza costruita su linee di intervento di diversa ispirazione e influenzate da interessi economici e sociali eterogenei. Ma l'unità formale non può nascondere la fragilità di fondo di tutta la manovra economica. Del resto già si fanno sentire nella maggioranza voci cautelose, dubbiose o francamente ostili ed emergono rapidamente le solite spinte corporative volte a tirare la coperta ciascuna dalla propria parte. Solo il PSI si mostra soddisfatto, ma fino a quando? Che cosa succederà quando si tratterà di definire i tagli alla spesa pubblica o di concretizzare le riduzioni di imposta, di affrontare il problema del costo del lavoro, delle nomine negli enti pubblici ecc.? Queste le poco rassicuranti premesse politiche e sociali con cui la riverniciata barca governativa riprende la sua incerta navigazione. Vediamo ora più in dettaglio quali effetti potrebbero avere le misure economiche previste dal programma di governo.

La ripresa non è per oggi forse nemmeno per domani

di **Giancarlo Meroni**

Obiettivo dei decreti fiscali è quello di turare le falle della spesa pubblica. La seconda parte della manovra dovrebbe invece modificarne struttura, composizione e volume. Infine dovrebbero intervenire misure dirette a sostegno degli investimenti che si sommerebbero agli effetti positivi che la riduzione della spesa dovrebbe avere sulla economia. Questo il disegno. Lasciamo ora da parte le serie difficoltà politiche che si frappongono all'effettiva attuazione della seconda parte della manovra a cui abbiamo fatto cenno. Consideriamo invece gli effetti del programma governativo sulla possibilità di rilancio degli investimenti.

Punto di partenza di ogni valutazione è la situazione economica nazionale e internazionale. Ci limiteremo a poche osservazioni essenziali. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto in Italia il 9,5% della popolazione attiva, e, fatto ancora più grave in quanto maschera un'effettiva perdita di posti di lavoro e produce un contemporaneo aggravio della spesa pubblica, sono fortemente aumentate le ore di cassa integrazione. La domanda interna per consumi ed investimenti si è indebolita mentre secondo l'OCSE la formazione lorda di capitale fisso è diminuita nel 1982 dell'1,75%. Anche il ciclo di ricostruzione delle scorte sembra esaurito ed anzi vi è una tendenza in atto alla loro consumazione. Le previsioni dell'ISCO M.E. per il secondo semestre dell'anno sono piuttosto pessimistiche riguardo alla domanda interna ed estera, alla produzione, ai prezzi.

Sul piano internazionale continua la fase recessiva in Europa e negli USA, mentre crescono le pressioni protezionistiche specialmente in quest'ultimo paese. Si aggrava nello stesso tempo la crisi finanziaria internazionale con seri rischi per il sistema bancario mondiale. L'indebitamento dei P.V.S. ammonta nel 1981 a oltre 500 miliardi di dollari ed il pagamento del servizio del debito annulla per gran parte di essi ogni possibile eccedenza finanziaria. Nello stesso tempo si è ridotto il surplus dei paesi petroliferi il cui avanzo è sceso da 116,4 miliardi di dollari nel 1980 a 25 nel 1982. La riduzione dei prezzi delle materie prime e del petrolio implica infatti una diminuzione consistente della capacità di importazione del complesso dei paesi in via di sviluppo e particolarmente di quelli più ricchi a cui si deve aggiungere la crisi dei paesi socialisti e il loro crescente indebitamento. In compenso sono nettamente migliorate in termini globali le ragioni di scambio dei paesi industrializzati. La recente virata di 180 gradi della politica economica di Reagan fa inoltre sperare che scenda gradualmente il « prime rate » americano allentando la stretta sul costo del denaro nel mondo. Ma gli effetti di questi avvenimenti non si faranno sentire, specialmente in Italia, a breve scadenza. In sintesi il quadro interno ed internazionale segnala per l'Italia una diminuzione complessiva della domanda ed un probabile decremento del red

dito nazionale. Non vi saranno quindi condizioni favorevoli per una ripresa degli investimenti e della produzione.

In questo quadro recessivo le misure fiscali del Governo hanno dato l' avvio ad una pressione sui prezzi il cui tasso di incremento potrebbe essere difficilmente bloccato da una riduzione dei consumi in quanto, riguardando principalmente beni e servizi pubblici, essi sono poco elastici e si trasferiscono sui costi di produzione. Inoltre l'aspettativa inflazionistica che ne deriva tenderà a dilatarne l'influenza, riflettendosi sui costi di produzione e sul deficit pubblico attraverso gli aumenti dei salari, degli stipendi dei dipendenti pubblici e delle pensioni, indotti dalla scala mobile (senza contare i probabili aumenti contrattuali). D'altra parte se si manterrà il divario fra il tasso d'inflazione italiano e quello degli altri paesi industrializzati aumenterà la propensione ad importare e diverrà difficile dislocare risorse d'esportazione. D'altronde la svalutazione della lira rispetto al dollaro potrà migliorare la competitività delle merci italiane, ma farà crescere i prezzi dei prodotti importati e in particolare del petrolio incidendo sui costi di produzione e aumentando l'inflazione. Non vi saranno quindi molte speranze sul breve periodo di una riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti. La crisi finanziaria internazionale frenerà inoltre la possibilità di finanziarsi sui mercati esteri mentre il servizio del debito tenderà a crescere. L'incremento dei prezzi e dei costi non troverà quindi facilmente un contrappeso nella domanda estera ed interna a meno che non si verifichi una forte impennata della produttività ed una riduzione del potere d'acquisto dei salari operando un trasferimento di reddito a favore dei profitti che potrebbe sollecitare la domanda di beni d'investimento.

Ma ciò appare un obiettivo di difficile raggiungimento. Quanto agli effetti espansivi della diminuzione della spesa pubblica vi sono ancor meno speranze.

Dal punto di vista delle entrate fiscali, secondo i calcoli di alcuni economisti, i 6.000 miliardi di nuove entrate potrebbero essere parzialmente assorbiti dalla riduzione del «fiscal drag» sui salari.

Inoltre la manovra di tamponamento potrebbe essere efficace solo se si operassero consistenti e permanenti risparmi sulla spesa modificandone struttura e composizione. Ma gli aumenti dell'IVA, come abbiamo visto, riflettendosi attraverso la scala mobile su stipendi dei dipendenti pubblici e pensioni tenderanno a ricostituire il deficit. Inoltre la diminuzione del potere d'acquisto che ne deriverà potrà accentuare la recessione intensificando il ricorso alla cassa integrazione e riducendo le entrate fiscali derivanti dalle imposte dirette con conseguente aggravio per lo Stato. E' da prevedere quindi un consistente ricorso al debito pubblico e lo spazio riservato agli investitori privati resterà limitato. La diminuzione di un punto del costo del denaro non si accompagnerà ad un'allargamento del credito (d'altronde assai prematuro) né ad una sua attribuzione più selettiva. Gli effetti inflazionistici e recessivi della manovra finiranno col mantenere elevato il costo del denaro sopratutto per i piccoli e medi investitori.

Restano i previsti 6.500 miliardi del Fondo investimenti. Essi potrebbero essere un valido strumento reflattivo se il quadro generale fosse favorevole e se fosse loro garantito un impiego veramente selettivo (come d'altronde ipotizza lo stesso governo) privilegiando le infrastrutture, la ricerca, la energia ecc. Ma fanno male presagire la tradizionale inefficienza della pubblica amministrazione, le pressioni localistiche e clientelari, i fabbisogni immediati delle imprese e degli enti pubblici che tenderanno ad assorbire come sabbia anche questo flusso di investimenti.

Insomma non ci sono validi motivi di ottimismo né sulla efficacia antinflazionistica e di risanamento della spesa pubblica, né sulla capacità di sostegno dell'economia del programma economico del governo. E forse anche i partiti che lo compongono lo sanno.

G. M.

Intervista al Segretario Confederale della CGIL "È ora di rifondare la Federazione Unitaria"

« No, mi rifiuto di dare per scontata una prospettiva di divisione del movimento sindacale italiano ». *Bruno Trentin m'interrompe bruscamente mentre chiedo se davvero l'unità sindacale, a dieci anni dalla costituzione della Federazione CGIL, CISL, UIL, sia giunta al suo epilogo. Trentin è stato, allora, un protagonista del processo unitario, in qualità di segretario generale dei metalmeccanici, assieme a Carniti e a Benvenuto. Anche per questo la sua è una ammissione amareggiata*: « Sono preoccupato, questo sì ».

Preoccupato, di cosa?

« Sono preoccupato della possibilità che nei mesi che sono immediatamente di fronte a noi questa o quella forza sindacale sia tentata di praticare una propria strada di separatezza. Questo può significare mesi perduti, potere perduto, deterioramento ulteriore

Massacesi
Trentin
Chiaromonte

Trentin: L'unità sindacale è a un giro di boa, ma non ci spaccheremo

A rompere l'« assedio » cui il movimento sindacale è sottoposto ormai da più di un anno, stanno provvedendo in questi giorni alcune indagini statistiche: il reddito dei lavoratori dell'industria segna una crescita zero, mentre il costo della vita, dopo l'ultima stangata del governo, ha subito un'impennata tale da ipotecare seriamente il « tetto » programmato d'inflazione per il 1982 (il tanto discusso 16%). Dunque, non è il costo del lavoro il « tumore » che affligge l'economia. Ecco la conferma. Anzi, vengono occupati spazi di distribuzione del reddito al mondo del lavoro lasciati vuoti dalle pregiudiziali sui contratti. In queste condizioni un ripensamento si fa strada tra le stesse forze che avevano inaugurato, con la disdetta della scala mobile, il più duro scontro sociale dell'« autunno caldo ». Ma le incognite restano. Che farà il governo? La Confindustria rinuncerà a tentare avventuristiche rivincite? E il sindacato ritroverà la sua unità? Ne parliamo con Bruno Trentin, segretario confederale della CGIL.

di Pasquale Cascella

del rapporto con i lavoratori. E' una eventualità che va assolutamente scongiurata. E le condizioni ci sono tutte, se l'obiettivo comune è di affrontare i problemi concreti, respingere l'attacco alle nostre conquiste, costruire un' iniziativa efficace per il cambiamento economico e sociale. Sono convinto che alla fine un orientamento unitario non potrà non emergere, e prevalere su altre spinte, dall'esercizio effettivo della democrazia sindacale ».

S'impongono, comunque, scelte difficili. La svolta che il movimento sindacale propugna, di fronte a una crisi così grave, comporta anche dei sacrifici, certo equi e finalizzati, ma pur sempre non indolori. C'è questa consapevolezza nel movimento?

« Credo che ormai non esistano più "isole felici". Neanche dal punto di vista soggettivo ritengo ci sia tra i lavoratori l'illusione di essere fuori dai problemi della crisi, come poteva accadere ancora un anno o due fa. Però questa consapevolezza è generalmente allo stato elementare, anche per carenze nostre, dei gruppi dirigenti del movimento sindacale. Dobbiamo riguadagnare il terreno perduto, perché la politica dei rattoppi — che continua ad essere praticata da chi ha la responsabilità del governo — crea un modo di vivere le difficoltà e i drammi della società italiana che possono tradursi in forme di riflusso individuale o di gruppo: si salvi chi e come può. L'esito fatale di un tale ripiegamento sarebbe, presto o tardi, la guerra tra corporazioni. Da questo punto di vista, non dobbiamo sottovalutare che la riconquista a una visione unitaria, a una capacità propositiva della maggioranza dei lavoratori implica un grosso impegno politico ».

Trentin, cosa sta accadendo al sindacato? Parliamo del decennale della costituzione della Federazione unitaria. Anche questa ricorrenza si sta prestando a nuove tensioni, addirittura a ripensamenti. Cos'è che ostacola il rilancio del processo unitario, anzi: cos'è che impedisce di rendere compiuto il progetto dell'unità dei lavoratori, come pure fu definito dieci anni fa?

« Siamo certamente a un giro di boa, così come è a un giro di boa la situazione economica e sociale del paese. Il movimento sindacale è chiamato — di fronte ai continui mutamenti — a ripensare se stesso, la sua funzione, il suo ruolo, a rivedere e adeguare le sue strategie rivendicative, le sue forme di rappresentanza, le sue stesse strutture organizzative. E' di fronte a questi nodi che esplodono — in un certo senso è inevitabile che ciò accada — divergenze, contrasti, diverse opzioni di carattere strategico. Erano esplose anche nel '68 e nel '69. Ricordo, ad esempio, che sulla questione dei Consigli ci

furono discussioni accese, al limite della spaccatura. Che fare? Non esito a dire che è il momento di rifondare la Federazione unitaria, per tornare ad essere, nella nuova situazione, il rappresentante della più grande parte del mondo del lavoro. L'approccio non può che essere la battaglia delle idee e la volontà di affidarne la sorte a un processo di partecipazione di massa. E' stata questa la strada che è riuscita a imporsi dopo l'autunno caldo, e mi pare resti la sola possibile. Nella consapevolezza che una ipotesi diversa, e cioè la pratica di una strategia di organizzazione indifferente alla ricostruzione di un disegno unitario, porta inevitabilmente al vicolo cieco della perdita di potere contrattuale ».

Ma qual è l'oggetto del contendere? Si discute di riforma del salario e del costo del lavoro, ma poi si scopre che c'è chi pensa ad altro, ad esempio al patto sociale. Allora?

« Dicevo prima che i processi di ristrutturazione e riconversione che ci sono di fronte rimettono in discussione conquiste, diritti, assetti consolidati del sindacato. Non mi scandalizzo, dunque, per l'approccio di alcune delle ipotesi oggi in circolazione. Ma è legittimo chiedere che si faccia chiarezza, che si dica qual è l'obiettivo vero, quali sono i costi reali per i lavoratori, quali le conseguenze sul ruolo e la natura stessa del sindacato. Non ci si può solo richiamare a princìpi, in sé corretti. Quando si dice che il livello delle indicizzazioni deve diminuire per far accrescere gli spazi di contrattazione non si può non essere d'accordo, ma poi si deve dire anche come, con quali strumenti e con quale potere, non solo le aree forti ma anche le più deboli possono far valere i propri diritti salariali e non subire perdite secche del proprio potere d'acquisto. Ancora, quando si suggerisce l'utilizzazione di quote di punti di contingenza per entrare direttamente nei processi di accumulazione, non si può nascondere il paradosso che a pagare dovrebbero essere proprio i lavoratori meno retribuiti e non si può neppure nascondere dietro la facciata tecnica una questione politica dirompente. Ripeto, le ipotesi formulate sollevano questioni reali di assetto, struttura, strategia del sindacato. Discutiamone apertamente, dando all'intero movimento — e non solo ai gruppi dirigenti — la possibilità di valutare e decidere democraticamente ».

E la CGIL? Qual è l'approccio di questa confederazione?

« E' lo stesso che l'intera Federazione unitaria ha individuato: salvaguardare i redditi più bassi, restituendo alla contrattazione valori propri della politica sindacale come quelli della professionalità, delle capacità produttive e dell'equità nei trattamenti fiscale e di tutela della famiglia. Credo che un'azione combinata di riforma del funzionamento della scala mobile e della politica fiscale consentirebbe — a costo invariato — sia di garantire effettivamente la tutela del salario reale netto dei lavoratori a più basso reddito sia di ricavare spazi per tutelare, anche sul piano salariale, la professionalità ».

Ma perché tanta insistenza sulla priorità della trattativa sui contratti rispetto al negoziato che pure si ritiene necessario sul costo del lavoro?

« Perché i tempi sono oggettivamente diversi: ci sono contratti scaduti da tempo, piattaforme definite coerentemente con gli obiettivi di rientro programmato dall'inflazione... Ma la questione è ancora più di fondo. La sfida che c'è stata lanciata mira a colpire il potere d'intervento del sindacato sui processi di ristrutturazione e riconversione, sulla gestione dei processi di mobilità, sull'organizzazione del lavoro in fabbrica, sulla difesa dell'occupazione. Una trattativa globale, o contestuale che dir si voglia, significherebbe schiacciare il diritto consolidato del sindacato alla contrattazione collettiva. Su questo non possiamo consentire equivoci ».

Tutto chiama in causa i rapporti con il governo. Il giudizio della CGIL sul nuovo esecutivo, che è poi la fotocopia del precedente, è molto duro. E forse è anche questo un elemento di tensione tra le tre confederazioni. Non è questo un banco di prova dell'autonomo ruolo politico del sindacato o davvero la delusione per gli scarsi risultati raggiunti deve spingere a ricercare un altro modo di essere del sindacato?

« Sono convinto che dovremo ristabilire un effettivo equilibrio nei rapporti tra sindacato e governo. Non ci troviamo nella situazione — che sarebbe comunque paradossale — di dover attendere dal governo una iniziativa liberatoria delle nostre difficoltà. La situazione è completamente rovesciata. E' il governo ad essere debitore nei confronti del sindacato, non solo di risposte ma anche di impegni precisi, assunti e poi disattesi: sul fronte della politica fiscale, su quello della politica contributiva, sulle questioni delle riforme sociali, degli investimenti, del Mezzogiorno, dell'occupazione. Non dimentichiamo che con l'inno al pluralismo nella gestione degli enti previdenziali il presidente del consiglio stesso ha stracciato un'intesa faticosamente raggiunta tra la Federazione unitaria e passati governi. E', dunque, il momento di rilanciare il confronto, e di sostenerlo — questa volta — con una partecipazione effettiva delle strutture della Federazione unitaria ed anche con un rapporto costruttivo tra il movimento sindacale e le forze politiche progressiste. Si tratta di vedere se la Federazione unitaria ritroverà in se stessa le forze per riprendere un'iniziativa sul fronte principale che è quello della politica economica. E' anche a questa condizione che la proposta del movimento sindacale sul costo del lavoro può avere prospettiva e realizzazione. Gli elementi per un'iniziativa costruttiva — e credibile fra i lavoratori — ci sono. Tutto dipenderà dalla determinazione nostra di farli valere ».

P. C.

**Almeno di un risultato il partito socialista, che ha aperto la crisi d'agosto, può dirsi soddisfatto: la « grande riforma » è stata al centro del discorso programmatico del Presidente del Consiglio, sia pure ridotta e condensata nel decalogo spadoliniano. Non per questo è uscita dal vago, o si è liberata da quel sospetto di strumentalismo che spesso l'ha caratterizzata. Del resto, il decalogo spadoliniano è esposto agli stessi rischi. Eppure, i problemi sono di sostanza e ben individuati. L'analisi, come la sviluppa un politologo di area socialista, porta a riconoscere che « il sistema politico italiano non soffre solo né in special modo di carenze decisionali, ma attraversa la sua fase più lunga e delicata di crisi perché è al tempo stesso bloccato, cioè privo di alternanza, e con partiti che hanno perso i contatti con la società civile e sono penetrati nelle istituzioni in maniera intollerabile per il dinamismo e la flessibilità del sistema ».
Quello che non convince, nelle indicazioni che seguono questa analisi, è la completa trascuratezza del dato politico della crisi, pur così bene evidenziato. La maggioranza di governo, e gli stessi socialisti, puntano esclusivamente sull'aspetto istituzionale, e anche qui, con ben strane dimenticanze: esistono proposte di modifica presentate dal maggior partito della sinistra, nate proprio dall'esigenza di rendere più efficienti e funzionali quelle istituzioni che oggi paiono « inceppate ». Ma più significativo (e più grave) è il voler ignorare il dato politico alimentando equivoci ed illusioni pericolose: si arriva così a pensare che un esecutivo « forte » possa costituire una soluzione alla mancanza di coesione di una maggioranza non omogenea; o che la « clausola di sbarramento » possa da sola favorire la formazione di schieramenti e politiche unitarie. Questo sistema bloccato si regge su una preclusione che esclude dal governo il secondo maggior partito. Modificare le regole, o cominciare a rispettarle?
La domanda di fondo resta questa, ed è ineludibile: è illusorio credere che la strada per « sbloccare » la democrazia passi solo attraverso modifiche « tecniche », non comporti scelte politiche, e si possa percorrere a colpi di maggioranza. Ed è mistificante lasciarlo credere.**

Illusioni istituzionali e schieramenti politici

Il sistema di potere in Italia si regge su un equilibrio di forze modificabile solo con una battaglia politica che renda maggioranza lo schieramento alternativo.

di Carlo Vallauri

● Il sistema politico-economico italiano è imperniato su una serie di potentati, nessuno dei quali ha da solo un potere determinante, mentre ciascuno di essi ha una porzione di potere che esercita per la tutela dei propri interessi esclusivi, mirando soprattutto a salvaguardare questi ultimi, e consentendo agli altri — una volta garantito il proprio spazio — di disporre, nelle rispettive aree, alla soddisfazione dei profitti, non soltanto economici. Si è pervenuti così ad un equilibrio di forze che spiega la relativa tenuta complessiva del sistema, malgrado le crisi economiche, l'instabilità ministeriale, l'insufficienza dei servizi.

Ad assicurare questo equilibrio relativo ha contribuito, malgrado tutto, il sub-sistema istituzionale (lo denominiamo così non per isolarlo o sottovalutarlo ma per meglio individuarlo) che infatti ha favorito in primo luogo la compresenza di tutte le forze politiche (sul tessuto dello Stato democratico-parlamentare si è innestato il regime dei partiti) di maggioran-

➡

za e di opposizione (opposizione prolungata per un'intera generazione al centro ma che è divenuta maggioranza in altre sedi, contribuendo a ridurre gli effetti dell'accentramento), in secondo luogo l'allargamento delle basi consensuali dell'edificio costituzionale (grazie al comune interesse all'applicazione delle norme programmatiche della Carta) ed in terzo luogo l'omogeneizzazione della base sociale (secondo l'espressione di G. Guarino) nel senso della graduale accettazione dei valori democratico-costituzionali da parte di differenti strati sociali e settori politici.

Per converso la prassi ha introdotto una serie di norme convenzionali che ha sostituito alla costituzione formale della Repubblica, ai congegni scritti regolanti i rapporti tra le fonti del potere (parlamento, presidenza della repubblica, governo, partiti, magistrature), una dislocazione di attribuzioni e di privilegi che determina oggi i reali meccanismi di formazione della volontà decisionale sul piano politico-finanziario in corrispondenza ai mutamenti verificatisi nel campo sociale: crescente peso dei ceti urbani nell'insieme dell'elettorato, espansione dell'impresa statale accanto all'imprenditoria privata, utilizzazione degli strumenti pubblici per rastrellare il reddito prodotto dai cittadini a vantaggio di singole aziende, rafforzamento, dopo il '69, del potere sindacale, e — non ultimo fattore — consolidamento delle corporazioni e delle mafie di diversi livelli.

E' evidente come non tutte le nuove « convenzioni » siano in linea con i princìpi ispiratori della Costituzione, anzi molte sono in netto contrasto con essi. Citeremo il venir meno della prevalenza dell'interesse generale rispetto ad alcuni corpi protetti, la formazione di ristrette oligarchie in diversi settori della vita pubblica, nonché la *conventio ad excludendum* che ha interdetto la partecipazione al potere centrale di forze quantificabili oltre al trenta per cento della popolazione, con la conseguenza che la maggioranza all' interno della restante rappresentanza parlamentare (cioè meno della metà del corpo elettorale) ha confiscato l'intero potere politico, dando vita a quella progressiva « occupazione dello Stato », denunciata in maniera egregia da fonte non sospetta (il d.c. Elia, attuale presidente della corte costituzionale), modello di comportamento dal quale sono derivati lottizzazioni e favoritismi, abbassamento del livello morale e tecnico del ceto politico, fenomeni ai quali non sono estranee altre forze, di volta in volta ammesse a beneficiare della maggioranza.

Sommando il nuovo potere politico così conseguito ad una porzione tutt'altro che irrilevante del potere economico-finanziario (banche, imprese, sovvenzioni culturali e controllo dei mass-media) ne è derivata — in contrasto con l'accettazione dei valori democratici — una diminuzione della capacità di uso dei canali di partecipazione (la cui ostruzione, in larga parte all'origine della protesta del '68, è tuttora in atto, checché si sia affermato in contrario sul piano verbale o legislativo) e quindi la nascita, accanto agli oligopolî economici, di oligopolî politici, invano denunciati sin dagli anni '70 dalle scuole di sociologia storica, mentre i gruppi dirigenti si pascevano delle illusioni programmatorie.

I tentativi di ridurre il potere dei gruppi di pressione (mediante il ricorso al finanziamento pubblico dei partiti onde sottrarli ai condizionamenti esterni) e degli organi politico-amministrativi centrali (mediante l'attuazione costituzionale delle Regioni) hanno aperto prospettive di cambiamento e nuove istanze ma sono stati in gran parte ricondotti al potere decisionale degli stessi oligopolî.

Il malessere sociale emerge oggi non solo dagli indicatori più appariscenti (tasso d'inflazione più alto tra i paesi del MEC, dati sulla disoccupazione soprattutto giovanile, aumento del divario tra Nord e Sud) ma anche dai comportamenti devianti che trovano nel traffico e nell'uso della droga e delle armi (con il connesso fenomeno dei fiancheggiatori) segni ben indicativi.

In tali frangenti, problema di fondo diviene, per tutti i paesi occidentali dipendenti, la scelta tra un metodo diretto a ridurre gli spazi di democrazia per meglio controllare le tensioni sociali (orientamento della Trilaterale, progetti di « riforma » alla Gelli, non necessariamente con il ricorso al golpe bensì mediante il sostegno a uomini corruttibili e ricattabili, inseriti nei partiti democratici) ed un metodo che cercando di ridurre le distanze tra Stato e cittadini affidi invece quanto è più possibile la governabilità ai cittadini stessi. E ciò non per tenere fede ad un principio astratto ma sulla base di un criterio pratico.

Il potere politico non è infatti una equazione a somma zero nel senso che al rafforzamento centripeto del potere (tipico delle società industriali avanzate) debba corrispondere una riduzione del potere centripeto o viceversa, giacché — come hanno dimostrato gli studi di Tannenbaum, corroborati per l'Europa dalle esperienze analizzate da M. Vianello — un aumento del potere dei membri (o dei differenti corpi) della comunità è compatibile con l'aumento del potere del centro (e degli stessi leaders), anzi l'uno e l'altro escono rafforzati dal loro funzionale esercizio. Perché ciò sia fattibile è necessaria una tensione-mobilitazione che accomuni volontà ed energie, forze sociali ed espressioni politiche.

Il rafforzamento del potere democratico, al centro ed alla periferia, è una necessità che può realizzarsi non con la negazione ma al contrario con la realizzazione del massimo possibile del processo di partecipazione popolare, ha cioè come presupposto una prassi democratica dalla quale nasca una maggioranza politica capace di minimizzare l'influenza oggi preponderante dei gruppi d'interesse settoriale.

Il problema non è allora quello d'imboccare esclusivamente la via delle modifiche istituzionali (sollecitate dal fatto che i rapporti tra i poteri previsti nella seconda parte della Carta partivano in quella contingenza storica dalla esigenza di tutela da un potere univoco mentre oggi si tratta di ricondurre i poteri di fatto all'osservanza dei principi costituzionali) — modifiche che rischiano di essere indirizzate in senso restrittivo — ma di inserire eventuali revisioni (riguardanti in particolare modi di formazione, durata ed attribuzioni del parlamento come del governo, avendo dimostrato l'attuale strutturazione una vischiosità che va a danno dell'efficienza) nell'ambito di un programma di rinnovamento sul quale uno schieramento politico possa chiedere al paese la fiducia elettorale per concre-

tizzare nuovi rapporti di forza.

Di fronte alla marea montante dei prezzi, e a tutti gli effetti « nazionali » di eventi economici internazionali aggravati dalle « tangenti » che i gruppi oligopolistici tendono a garantirsi, ritenere di potere provocare un miglioramento reale mediante mere modifiche costituzionali costituisce un grave errore di prospettiva: si potrebbe addirittura andare verso un peggioramento della situazione qualora passassero progetti diretti a rafforzare il potere delle segreterie dei partiti (come per effetto della abolizione del voto segreto o della creazione di liste di eletti formati direttamente dalle direzioni rispettive).

La costituzione della Repubblica non è certamente per sua natura intangibile ma non dimentichiamo — come è stato autorevolmente osservato — che si tratta di un insieme di norme che si tiene l'una con l'altra, e che in conseguenza un processo di revisione può avere una sua ragione d'essere qualora si ascriva in un disegno coerente, avendo certamente un suo prezzo politico che va bene al di là del mero dato letterale, rappresentando la Carta costituzionale italiana fonte di legittimazione della democrazia e dell'accordo pattizio tra le diverse componenti storiche.

L'esigenza della continuità di azione di governo (che paradossalmente Spadolini ha per la prima volta affrontato, con una soluzione discutibile e persino grottesca — giacché per mantenere lo stesso ministero era sufficiente respingere le dimissioni — in rapporto alle scelte precedentemente effettuate, ma forse rispondente ad un criterio di affidabilità personale) e di un controllo costante può trovare maggiore soddisfazione e verifica nella formazione di una coalizione omogenea per base sociale, prospettiva di rinnocamento politico e consolidamento costituzionale, in grado di fornire forze, strumenti, motivazioni capaci di assicurarsi gli appoggi necessari nei gruppi interessati ad una diversa dislocazione di potere.

C. V.

A PROPOSITO DI RIFORME ISTITUZIONALI: LA CORTE DEI CONTI

Giudici con le mani legate

● Dispiace constatare che anche un giurista acuto e informato, quale è, indubbiamente, il professore Guido Neppi Modona, nel sottolineare nelle settimane scorse su La Repubblica che il « nodo centrale della democrazia italiana è indubbiamente quello di riuscire ad assicurare un sistema di effettivi controlli di legalità nel comportamento dei pubblici poteri » dimentichi di citare la Corte dei Conti e la sua persistente condizione di dipendenza diretta dal potere esecutivo, nonostante il preciso dettato costituzionale (ultimo comma dell'art. 100).

Che i partiti politici e buona parte dell'opinione pubblica abbiano scarso interesse verso il giudice della responsabilità amministrativa e contabile è cosa nota e comprensibile; è inammissibile, invece, che gli studiosi di riforme istituzionali e gli operatori del diritto non pongano nel giusto risalto la situazione attuale della Magistratura della Corte dei Conti.

Cavour, Giolitti e perfino Mussolini conoscevano bene l'importanza di tale Magistratura e, pur limitandone l'indipendenza col sottoporla alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e determinandone in parte la composizione con la nomina politica di metà dei suoi membri, sapevano quale fosse la sua potenziale capacità di prevenzione del « malgoverno » e al momento opportuno si rivolgevano a tale Magistratura per risolvere casi particolarmente delicati.

A proposito degli attacchi di Colajanni contro la Banca Romana e della necessità di placare l'opinione pubblica con una inchiesta parlamentare così scrive Giovanni Giolitti in quell'interessante libro « Memorie della mia vita » che non viene più pubblicato dal lontano 1922: « Ma io, che intanto avevo cercato di raccogliere informazioni sulle cose, ebbi a notare che a tale domanda si associavano con eccessiva energia alcuni deputati che mi risultavano compromessi con la Banca, e rifiutai quella inchiesta, proponendomi di farla invece a mezzo di una Commissione di nomina governativa. Così, con un decreto del 30 dicembre 1892, nominai quella Commissione chiamandovi alla Presidenza un uomo che era da sé solo garanzia di serietà, di competenza, di severità indiscutibile, il Senatore Finali, primo Presidente della Corte dei Conti ». E più avanti Giolitti precisa che dell'ispezione diretta sulla Banca Romana fu incaricato il Commendatore Martuscelli, Segretario Generale della Corte dei Conti.

Ai nostri tempi si parla sempre o, almeno, troppo frequentemente di Commissione Parlamentare inquirente e di illeciti penali. Ricordiamolo ancora una volta: il vero sindacato di legalità sull'operato dei pubblici amministratori (ivi compresi i Ministri) è affidato nel nostro ordinamento alla Corte dei Conti in sede giurisdizionale e la condanna a ripianare il danno erariale prodotto dalla dolosa, colposa o negligente gestione dei pubblici dipendenti è sanzione ben più temuta di quella penale.

Ma su tutto ciò vi è un grande silenzio: si ha timore di una Magistratura che, divenuta indipendente, potrebbe colpire inesorabilmente con pesanti condanne pecuniarie tutti i pubblici amministratori (dal Sindaco del piccolo e sperduto paese al potente Ministro in carica, dalla lunga sequela dei « boiardi » Presidenti di Enti Pubblici all'infinita miriade di gestori del pubblico denaro).

Questa è la vera ragione per la quale si sono avute recenti modifiche legislative che hanno ulteriormente intaccato in senso negativo l'assetto della Corte dei Conti; ed è per questi motivi che da anni assistiamo all'insabbiamento dei disegni di legge concernenti i Tribunali contabili regionali.

Invitiamo, perciò, tutti i giuristi che si occupano del nostro assetto istituzionale in progress ad occuparsi, con la loro autorevole competenza, di questi problemi. Le nostre ripetute segnalazioni sono state vane; forse i loro interventi saranno presi in considerazione. Naturalmente — e scusate il mio pessimismo — solo per essere confutati in sede parlamentare governativa, ove tali giuristi sostengano l'idea di una Magistratura contabile efficiente, decentrata ed indipendente.

Il ceto politico non solo si preoccupa di limitare l'indipendenza della Magistratura ordinaria, ma, teniamolo bene a mente, si è sempre assicurato — dalla formazione dello Stato unitario, attraverso il giolittismo, il fascismo e il postfascismo — il massimo condizionamento del giudice contabile da parte dell'Esecutivo. Se la Corte dei Conti (anche nella sua funzione di controllo) deve restare l'istituto che di fatto è stato dal 1950 fino ad oggi, tanto vale eliminare questo paravento garantista. Si avrà, almeno, un risparmio per la collettività, si eviterà una « spesa corrente » che altro non è, in termini di produttività della Pubblica Amministrazione, che un danno per l'Erario. Siamo o non siamo in periodo di spadoliniana austerità?

Sergio Bochicchio

LA DIFESA IN PANNE

Il "comprimibile" addestramento dei coscritti d'Italia

di Stefano Marroni

Per Lelio Lagorio le ultime settimane devono essere state dure. Primo socialista ad assumere un incarico tradizionalmente assegnato a democristiani (con la poco esaltante eccezione del socialdemocratico Tanassi), fin dal suo insediamento Lagorio ha fatto di tutto per mostrare ai vertici delle Forze Armate che non avevano nulla da temere da un ministro della Difesa targato Psi.

Anzi: la gestione della Difesa è divenuta poco a poco la vetrina del new look socialista, tutto management, efficienza, modernizzazione. In due anni, il bilancio della Difesa è passato da poco più di 5000 miliardi a una cifra che supera i diecimila, con un aumento cioè — in termini reali — di circa il 75 per cento.

Assimilati in fretta i modi spicci e la schiettezza dei suoi subalterni, Lagorio ne ha sposato anche le convinzioni strategiche, scavalcando anche i più fervidi atlantisti nella decisione con cui si è battuto per l'istallazione dei missili Cruise a Comiso.

E' comprensibile perciò che tutto quel che è successo dopo la partenza della « Caorle » e della « Grado » per il Libano, salutate da squilli di tromba e da inviti a « non essere secondi a nessuno », sia stato vissuto a palazzo Baracchini come un'autentica doccia fredda.

In pochi giorni, dopo le avarie che hanno bloccato le nostre navi e gli assalti terroristici di Castel di Decima e di Salerno, Lagorio è divenuto il bersaglio prima delle vignette sui giornali e poi delle critiche non proprio benevole degli alleati di governo (« per far funzionare l'esercito la retorica non basta »). Quanto al Pci, era logico che accentuasse gli attacchi al « colonnello Lello », che da tempo è inviso agli uomini delle Botteghe Oscure.

Il fatto è che Lagorio — al di là delle accuse strumentali della Dc, sulle cui precedenti gestioni ricade la responsabilità della situazione attuale delle Forze Armate — ha consapevolmente evitato finora di affrontare i nodi strutturali dell'inefficienza del nostro esercito, dedicandosi ad un'operazione che — nonostante i fondi impiegati — è sostanzialmente un « vernissage » che fa contente le gerarchie militari ma non risolve i problemi di fondo.

E' emerso infatti con chiarezza, in questi giorni, che le vere cause delle « gaffes » in cui le Forze Armate si producono ogni volta che si pongono compiti non di normale amministrazione sono la scarsa manutenzione dei mezzi e la impreparazione del personale, che sconfina nell'inettitudine quando si tratta di soldati di leva.

Eppure, la spesa per manutenzione e addestramento è una voce davvero marginale del bilancio della Difesa, che è quasi per intero assorbito da altre due voci: stipendi del personale di carriera e acquisizione di nuovi sistemi d'arma.

I motivi di questa ripartizione di spesa sono molteplici. E' noto ad esempio che la struttura delle nostre Forze Armate richiama quella di una « piramide rovesciata », con grande abbondanza cioè di ufficiali e sottufficiali di alto grado e quasi assenza soprattutto di graduati e di personale tecnico. Il risultato è così che da un lato, per riparare la « Caorle », i tecnici sono dovuti arrivare dall'Italia, e dall'altro che per corrispondere mensilmente i legittimi compensi di una pletora di generali, colonnelli e tenenti colonnelli lo Stato sborsa oltre 3100 miliardi l'anno.

L'altra grossa fetta del bilancio della Difesa è destinata invece all'« acquisto beni e servizi »: 3271 miliardi nell'82, con un aumento rispetto all'anno precedente di circa il 31 per cento. Qui le spese si concentrano nell'acquisto di sistemi d'arma sempre nuovi e sofisticati, di grande prestigio ma spesso sproporzionati ai possibili obiettivi militari di un paese come il nostro: tipico il caso dell'incrociatore portaelicotteri « Giuseppe Garibaldi », in costruzione nei cantieri di Monfalcone, che si sta insensibilmente trasformando in una mini-portaerei grazie all'istallazione dello « sky-jump », la struttura utilizzata dagli aerei a decollo verticale tipo gli « Harrier » visti all'opera alle Falkland.

A questo tipo di investimenti non spingono solo le ambizioni di una parte degli Stati maggiori, ma anche le particolari esigenze dell'industria bellica italiana, che, forte del lavoro che dà a oltre novantamila addetti, è in grado di imporre alle Forze Armate.

Se è vero infatti che il cinquanta per cento delle armi italiane è esportato, è vero anche che l'esportazione di questa alta tecnologia, « orgoglio e vanto dell'industria italiana », impone alle nostre Forze Armate prima il finanziamento della ricerca, e poi l' acquisto delle nuove armi, che solo dopo essere state adottate dall'Italia per il proprio esercito diventano credibili sul mercato internazionale.

In questa situazione, che costringe a obiettive rigidità di spesa, è ovvio che l'unica voce comprimibile è quella relativa all'addestramento del personale e alla manutenzione dei mezzi già in dotazione: compressione del resto esplicitamente teorizzata, « sic stantibus rebus », dallo stesso capo di Stato maggiore della Difesa, generale Santini.

Per evitare insomma che non solo le navi si fermino in alto mare e i soldati si facciano disarmare dai terroristi, ma anche — come ha riferito Zamberletti — che il 15 per cento dei mezzi militari inviati al Sud per il terremoto dell'80 si blocchino a mezza strada, si impongono scelte politiche nuove per le Forze Armate.

Pensare infatti a continui aumenti del budget sarà presto impossibile, ma già adesso — come si è visto in questi giorni — « non paga ».

■

L'occupazione della Montedison a Brindisi

In vista del dibattito parlamentare sull'intervento straordinario

Il Sud cambia ma chi se ne accorge?

Chi pensa ancora ad un Mezzogiorno arretrato, assistito e del tutto dipendente dal Nord — sostiene Franco Botta in uno stimolante pamphlet — è fuori strada: la collocazione del meridione nel meccanismo di sviluppo nazionale non è più quella di una volta. Ecco perché occorre una politica economica straordinaria, ma per tutto il paese, non per una parte sola. Quale programmazione oltre la Cassa?

di Franco Locatelli

Siamo proprio sicuri che la crisi economica che dal '74 in poi ha investito anche l'Italia abbia davvero colpito più il Sud che il Nord? Ed è giusto continuare a parlare del Mezzogiorno in termini di arretratezza, di assistenza, di pura e semplice dipendenza?

In vista del dibattito parlamentare sull'intervento straordinario nel Sud ma soprattutto nella speranza di una radicale rimeditazione critica sulla politica meridianalistica non solo dei pubblici poteri quanto anche della sinistra, sarà opportuno riflettere sulle scomode e spesso sconosciute verità e sulle stimolanti « provocazioni » culturali e politiche contenute nell'agile pamphlet di Franco Botta, *« Mezzogiorno come capitale e come arte »* (Edizioni del Sud, pagg. 85, L. 3.000).

Molte certezze e molti luoghi comuni sul Sud verrebbero spazzati via da un più attento esame di una realtà, come quella meridionale, che resta sicuramente densa di contraddizioni, ma che non è rimasta immutata negli anni e che non può più essere correttamente interpretata sulla base di categorie e schemi concettuali antiquati. Botta, che insegna Economia del Lavoro all'Università di Bari e che da anni cerca di sollecitare una sinistra debole e poco ricettiva del nuovo come quella pugliese ad aprire gli occhi di fronte ad un mondo che cambia ogni giorno, non nasconde che il proprio obiettivo politico, dichiarato fin dalle prime pagine, sia il superamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Non si tratta soltanto di voltare pagina rispetto ad una gestione fallimentare e clientelare dell'intervento straordinario, ma di prendere atto che non esistono più le basi razionali per tenerlo in vita. E' cambiato il Sud in questi trent'anni ed è cambiata la sua collocazione nel meccanismo di sviluppo nazionale: semmai, nota infatti Botta, va ipotizzata « la necessità di una politica straordinaria per l'intero Paese e non per una parte sola ». Ma il superamento della politica dell'intervento straordinario non è una scelta apodittica, bensì il punto di arrivo di documentate argomentazioni e, insieme, l' elemento saliente ma non unico di un più generale ripensamento di tutta la politica meridionalista. Gli aspetti inediti del Sud che emergono dalle riflessioni di Botta sono molteplici ma almeno qualcuno merita di essere qui brevemente richiamato.

1) *Nella crisi* ('74-'79) *il Sud s'é comportato meglio del Nord.*

Nonostante le impazienze dei vecchi meridionalisti, tutti protesi nello sforzo di dimostrare che senza la crisi energetica l'intervento straordinario e l'industrializzazione del Sud avrebbero definitivamente risolto la questione meridionale, dal '74 in poi il Mezzogiorno subisce meno del Nord i colpi della avversa congiuntura nazionale ed internazionale. Secondo i dati SVIMEZ, nel '77 vi fu addirittura un arresto sostanziale per il complesso dell'economia italiana e crescita in quella meridionale. Dal '74 al '79 il saggio di aumento medio del PIL è stato del 2,6% contro il 2,5% del Centro-Nord e nelle attività industriali l'aumento nel Sud è stato del 3,9% annuo contro il 2,8% del Centro-Nord. Non a caso lo stesso Caraceno, anziché ripensare la questione meridionale sull'onda della crisi generale intervenuta dopo il '73, preferisce rinunciare all'uso del termine « crisi » per il Sud.

2) *Parlare ancora di arretratezza per il Sud è fuori luogo.*

Solo il peso della tradizione o l'esigenza psicologica del Nord di autorassicurarsi di fronte alla crisi di tutto il meccanismo di sviluppo possono, a torto, far parlare ancora di arretratezza del Sud, malgrado il ruolo attivo che il Mezzogiorno svolge oggi nel processo di accumulazione capitalistica. D'altra parte, dal 1957 al '73, mentre il divario tra Italia del Centro-Nord e CEE risulta diminuito di soli due punti in percentuale, quello tra il Sud e la CEE s'é invece accorciato di circa il 15%, cosa — questa — che dovrebbe indurre a constatare l'esistenza non di due ma di almeno tre Europe, perché, « accanto ad un' area di antica industrializzazione, stanno due aree in ritardo, una perché di recente industrializzazione e l'altra ancora in gran parte non toccata da processi di industrializzazione ».

3) *Nè assistenza nè dipendenza ma interdipendenza.*

Improprio è anche guardare al Sud in base alla categoria di « assistenza » o alla teoria della dipendenza. Che senso ha, domanda Botta, parlare ancora di Mezzogiorno assistito quando il peso delle risorse esterne va via via calando (dal 20% al 13% negli ultimi anni settanta) e quando il tasso di aumento del PIL nel Mezzogiorno supera quello del Centro-Nord? La stessa teoria della dipendenza va per lo meno rivista, ove si consideri che, pur essendo vero che le grandi decisioni industriali per il Sud non vengono prese al Sud, nel Mezzogiorno esiste ormai un grande gruppo finanziario (come quello delle PP.SS.) che ha la sua base territoriale al Sud. Ma la teoria della dipendenza del Sud dal Nord sarebbe ancor più fuorviante qualora dovesse venire invocata a sostegno di tesi finalizzate alla « liberazione del Sud dal dominio nordista » e alla creazione di un meccanismo economico auto-propulsivo in concorrenza a quello esistente, dimenticando che il problema cruciale è, al contrario, quello di cambiare il meccanismo di sviluppo complessivo dell'Italia in sintonia con i processi internazionali. Insomma, il concetto di dipendenza può ancora essere utilizzato correttamente solo se serve a far capire meglio il ruolo che il Sud gioca nel meccanismo di sviluppo nazionale e solo se fa fare al meridionalismo un salto di qualità tale per cui dall'analisi dell'arretratezza e dei divari si passa a quella delle interdipendenze del Sud con le altre parti del Paese.

4) *Industria, occupazione, sviluppo.*

Il tipo di industrializzazione che caratterizza il Sud (per lo più senza rapporti con la precedente struttura economica, ma legata a processi di decentramento produttivo dalle aree mature del Paese) e che oggi è attraversata da rilevanti trasformazioni evidenzia il ruolo che il Mezzogiorno gioca nelle dinamiche e nelle scelte dei grandi gruppi che dominano il meccanismo di sviluppo nazionale. Certo il rapido processo di crescita di capacità produttive, di impianti e di addetti nel Sud — rileva Botta — si è dopo il 1975 quasi arrestato, ma non del tutto. Adesso al Sud spuntano unità produttive di piccole dimensioni messe in piedi da imprenditori del Centro-Nord che cercano non più tanto incentivi finanziari ma un mercato del lavoro più favorevole, più flessibile, lontano dalle tensioni delle grandi aree metropolitane e dai grandi impianti. Ciò che però preoccupa fortemente è che nel Sud esiste un eccesso di capacità produttive e di offerta di forza lavoro anche in rapporto alla prevedibile domanda futura che può trovare sbocco solo in un gigantesco processo di riconversione (tenendo conto che occorrono non solamente nuove produzioni ma anche la ricomposizione dei cicli produttivi e maggior integrazione intersettoriale). Ma qui sarà bene ricordare — sostiene ancora Botta — che l'ulteriore sviluppo e la necessaria riconversione industriale del nostro Paese dipendono largamente dalla capacità di utilizzare le potenzialità di sviluppo esistenti nell'industria e nella struttura economico-sociale del Sud, non solo perché nel Mezzogiorno sono ormai dislocate parti consistenti delle capacità industriali nazionali ma anche perché il futuro della nostra industria dipende dalla sua attitudine a mutare produzione, tecniche e modi di produrre per arrivare a merci ad alto contenuto tecnologico, con lavoro altamente qualificato e a basso uso di energia. Botta è dell'avviso che nel Sud ci siano dunque le condizioni migliori per sperimentare il futuro, a patto che, ahimé, il potere pubblico non deleghi alla « spontaneità » del mercato la guida del processo di riconversione produttiva.

5) *Il ruolo delle città meridionali.*

Se la crescita dei centri urbani è diffusa in tutto il Paese, nel Sud sembra presentare caratteri specifici. Botta tuttavia avanza riserve sulla teoria della sovraurbanizzazione applicata al sistema urbano meridionale, secondo cui — come sostiene la Becchi Collidà — la crescita delle città dipenderebbe esclusivamente dagli squilibri che si creano nelle campagne tra dinamiche occupazionali e capacità di occupazione e di reddito e che si traducono in un travaso di popolazione dalle campagne stesse alla città. Ciò può valere per le aree arretrate, ma nel Sud il ruolo giocato dalle città va letto in un'altra chiave, ancora una volta in rapporto alle dinamiche che legano il Mezzogiorno al Nord. In sostanza, le città del Sud avrebbero consentito ai meccanismi di produzione e di spesa di funzionare, garantendo produzione, circolazione e valorizzazione del capitale e fungendo da anello decisivo nei circuiti economici creatisi tra le varie zone del Paese grazie alla creazione di nuovi bisogni e alla produzione di merci e servizi atti a soddisfarli, che la città assicura a vantaggio del sistema economico complessivo.

Sulla base delle considerazioni esposte sopra e di altre ancora, tutto lo sforzo concettuale di Botta è volto

a sottolineare con forza l'interconnessione che sempre più, anche in virtù delle politiche meridionaliste fin qui adottate, lega il Sud al Nord e viceversa. Le basi dell'intervento straordinario crollano proprio qui: è pura illusione pensare di dare nuova linfa allo sviluppo del Sud dirottando in questa parte del Paese le risorse prodotte da un utopistico autonomo rilancio del Nord, che non conoscerà più vera ripresa senza affrontare le strozzature cruciali da cui dipendono ormai le prospettive di tutto il meccanismo di sviluppo nazionale. Ma, al tempo stesso, sarebbe anacronistico pensare di mettere in moto al Sud un meccanismo autopropulsivo anti-nordista, concorrenziale a quello in atto. La via da seguire è un'altra: quella di cambiare, con politiche all'altezza dei tempi e con il metodo della programmazione, il funzionamento del meccanismo di sviluppo economico complessivo per mettere l'Italia in grado di reggere la sfida che i Paesi più industrializzati hanno già lanciato. Il senso di una politica economica nazionale straordinaria sta qui. Però alcuni interrogativi restano. Non solo sulle priorità degli obiettivi specifici, di breve e medio periodo, che devono caratterizzare una politica economica straordinaria e non solo sulle forze sociali a cui essa deve principalmente far capo ma, per quanto riguarda particolarmente il Sud, sugli stessi strumenti che di un nuovo indirizzo della programmazione devono essere i veicoli. Solo un esempio: ammesso che si riesca a superare l'attuale assetto della Cassa del Mezzogiorno, quali saranno nel Sud le istituzioni che dovranno pilotare la programmazione democratica? Le Regioni? In teoria sì, ma siamo sicuri che — qui e ora — le Regioni del Sud, anche in considerazione della loro guida politica, siano all'altezza dei compiti richiesti da una nuova fase del meridionalismo? Sono domande che nascono dall'esperienza non sempre esaltante di questi anni e che attendono risposte puntuali. Non c'é da illudersi: la battaglia contro il perpetuarsi dell'intervento straordinario nel Sud sarà molto ardua. Ma la prima condizione per cercare di vincerla resta quella di rendere cristallini gli obiettivi e anche le forze e gli strumenti con cui si vuol sostenere una proposta finalmente alternativa.

F. L.

Pajetta Bufalini Perna e Berlinguer

LE MEMORIE DI PAJETTA E GLI SCRITTI DI BUFALINI OVVERO LA TRADIZIONE COMUNISTA

Due libri in controtendenza con la « stanchezza » attuale della memorialistica politica — Allo spettroscopio la dimensione internazionale del comunismo italiano e la problematica interna del partito — Il valore culturale della scelta di puntare tutto sulle « crisi ».

di Carlo Pinzani

Mentre negli anni '70 durante il periodo dell'ascesa politica ed elettorale del PCI, la memorialistica dei comunisti italiani aveva conosciuto un eccezionale rigoglio, con la crisi della politica di unità nazionale e con il ritorno all'opposizione dello stesso Partito comunista quella ricca produzione si era gradualmente isterilita e ridotta. E' però assai probabile che questo fenomeno sia legato più che alle contingenti vicende politiche, ad una sorta di appannamento della memoria storica, che non riguarda soltanto il Partito comunista ma investe un po' tutta la cosiddetta « storiografia di partito », quella, per intendersi, che aveva cercato di chiarire le origini e i primi sviluppi dell'Italia repubblicana, quasi che l'indubbia crisi di rappresentatività dei partiti nella fase attuale debba necessariamente retroagire anche sul loro passato. A ciò si aggiunga la veemente ripresa di atteggiamenti culturali che, nella diversità dell'ispirazione ideologica, sono tutti rivolti alla comprensione diretta e immediata del presente rifiutando di considerarlo come il risultato di un processo, con l'inevitabile conseguenza di negare la comprensibilità globale appunto dei processi storici (e quindi del presente).

In aperta controtendenza con queste impostazioni sono usciti, in questa primavera, due libri di dirigenti comunisti che direttamente ed anche esplicitamente si collegano con il filone della migliore memorialistica del PCI, inserendosi anche, del tutto degnamente, in quella « storiografia di partito » della quale sempre più si avverte la mancanza in quella che un tempo si definiva « battaglia delle idee », cioè nella polemica culturale, anch'essa oggi abbastanza soffocata dalla rissa corporativa generalizzata. I due libri sono le parziali e rapsodiche memorie di Gian Carlo Pajetta (« Le crisi che ho vissuto, Budapest, Praga, Varsavia », Roma, 1982, pp. 174) e una raccolta miscellanea di scritti dal 1948 al 1981 di Paolo Bufalini («Uomini e momenti della vita del PCI », Roma, 1982, pp. 210) che, fra l'altro, sembrano complementari tra loro. Infatti, mentre Pajetta si occupa esclusivamente della dimensione internazionale del comunismo italiano (ulteriore riprova, di per sé, del peso di tale dimensione) Bufalini pone l'accento sulla problematica interna italiana, sulla specificità della tradizione italiana, che già fino dagli anni '20 era un importante elemento di distinzione nell'Internazionale co-

munista (ed anche di polemica da parte dei dirigenti sovietici dell'organizzazione).

L'« irruenza » di Gian Carlo Pajetta è divenuta quasi un luogo comune della « leggenda di partito » e ad una analisi superficiale sembra che anche nello scrivere le sue memorie egli si sia fatto prendere la mano dall'« irruenza » ed abbia deliberatamente scelto di impostare il suo discorso sulle crisi, sui momenti bassi del movimento comunista, quasi a dimostrare polemicamente la superiorità anche nelle condizioni più sfavorevoli.

In realtà — oltre che a motivazioni psicologiche derivanti dalle sofferenze personali causate a coloro che al movimento di emancipazione dei lavoratori hanno dedicato l'esistenza dalle vicende di Budapest 1956, Praga 1968, Varsavia 1981 — la scelta di puntare tutto sulle « crisi » ha un valore politico e culturale ben preciso.

Tra i personaggi evocati figura anche Minc, un dirigente comunista polacco, « lo "stalinista" più convinto ed intelligente» secondo la definizione di Pajetta. Ebbene, Minc, in un colloquio successivo al 1956, cerca di spiegare perché anche in Polonia — oltre che negli altri paesi dell'Europa orientale — sia stato necessario seguire il modello sovietico sul piano istituzionale e, quindi, instaurare la repressione più severa nonostante l'esistenza di una economia mista. « Ma cosa significa — dice Minc a Pajetta — un'economia mista? Per un proletario che sente affermare ogni giorno che è stata instaurata la dittatura del proletariato, significa che fra se medesimo e lo Stato vedrà crescere un ceto di piccoli produttori, di commercianti, di artigiani, anche di speculatori. Questi riescono a far fiorire la propria produzione, vanno persino in automobile, mentre il proletario, il padrone dello Stato, non riesce a trovare neppure un posto a sedere in un tram sovraffollato » (p. 141).

Da ciò Minc fa discendere la necessità di eliminare l'economia mista, di procedere all'integrale sottoposizione dell'economia e della società alla decisione amministrativa che, priva di ogni controllo, finisce necessariamente per degenerare. Ma il discorso che sul finire degli anni '40 coinvolge le « democrazie popolari » aveva riguardato, esattamente negli stessi termini, l'Unione Sovietica a partire dal 1926.

Budapest - 1956. La fucilazione di un gruppo di miliziani da parte degli insorti.

Ed esattamente negli stessi termini, quasi con le stesse parole, il problema era stato colto da Gramsci nella lettera da lui inviata nell'autunno del 1926 a nome del PCI all'Ufficio politico del PCUS per condannare la degenerazione dei metodi di lotta politica ormai invalsa nel movimento comunista russo e internazionale: anche se la lettera non giunse mai a destinazione perché Togliatti, che rappresentava il PCI a Mosca presso l'IC, si assunse la responsabilità di trattenerla, in essa Gramsci rovesciava la conclusione di Minc; negava cioè l'inevitabilità del processo che condusse ai « tempi di ferro » e alla forzata omogeneizzazione della società sovietica attraverso un sistema istituzionale onnipotente e duramente repressivo.

Tra la lettera di Gramsci e la prima delle «crisi » di Pajetta, il XX Congresso, corrono trent'anni, nei quali il movimento comunista mondiale ha vissuto il « grande sonno » della coscienza critica che ancora affligge molti partiti comunisti. Ma, a parte il fatto che anche in quel periodo in Italia il sonno non fu così totale e indiscriminato — specie a partire dal 1944 —, dal 1956 in poi il Partito comunista italiano è venuto recuperando la essenziale componente critica del marxismo. E il libro di Pajetta, nella sua sofferta immediatezza, nella incisività dei suoi commenti critici ed autocritici, mostra come, anche dopo il XX Congresso, le posizioni del PCI sulle questioni del comunismo mondiale siano tutt'altro che l'espressione di una ininterrotta teofania dello spirito critico, ma il risultato di un profondo travaglio etico e politico che solo uomini attrezzati da una tradizione culturale profondamente vissuta potevano sostenere.

Ed è questa tradizione che emerge con grande forza dai ritratti e dalle analisi di Paolo Bufalini. Essa si può riassumere, certo, in formule diverse. Una però — e lo stesso Bufalini lo ricorda (p. 189) — sembra acquistare in questa fase dello sviluppo storico dell'Italia e dello stesso partito comuniscta italiano, un significato particolare; ed è una formula di Togliatti, cioè dell'uomo che meglio di ogni altro quella tradizione ha incarnato, anche con tutti i suoi innegabili limiti. Si tratta della « affermazione, che è

al centro di tutto il pensiero politico di Gramsci, della storicità assoluta della realtà sociale e politica, e (della) definizione marxismo, quindi, come storicismo assoluto, in quanto sola dottrina capace di guidare alla comprensione di tutto il movimento della storia, al dominio di questo movimento da parte degli uomini associati ».

Che questo storicismo, poi, sia esattamente il contrario del « giustificazionismo » che oggi viene sistematicamente rimproverato a chi ostinatamente continua a cercare di illuminare la complessità del reale attraverso il dispiegarsi dei processi storici, risulta con grande chiarezza dagli scritti che Bufalini ci ripresenta.

La ripetuta, quasi testarda riaffermazione di valori permanenti (storicamente permanenti) dei quali è portatore il movimento operaio costituisce una ulteriore prova del fatto che è alla luce di essi che devono essere giudicati i comportamenti politici degli individui e dei gruppi e quindi anche dei comunisti. Se questo è il metro, non c'è spazio per giustificazionismi.

E se l'autocritica del movimento per il « grande sonno » nel quale sono nate, si sono affermate e tuttora largamente prosperano enormi negazioni di quei valori — democrazia, libertà, pace, giustizia sociale — è complessivamente ancora insufficiente più sul piano storiografico che su quello direttamente politico, ove gli « strappi » hanno profondamente inciso, bisogna anche riconoscere che il difetto di analisi critica ha riguardato più i « modelli » del socialismo reale che la società italiana. Per comprendere quanto sia stata invece profonda l'analisi della realtà nazionale basta leggere due degli scritti di Bufalini, quello inedito relativo allo sciopero dei braccianti nel Polesine, nella primavera del 1948, dopo le elezioni del 18 aprile e quello, comparso su *Rinascita* nel 1950, sulla lotta dei lavoratori del Fucino contro lo sfruttamento molteplice nel latifondo Torlonia.

Chi abbia una pur modesta pratica del lavoro d'archivio non può frenare un senso di rimpianto per non essersi imbattuto nelle sue ricerche, se non in via del tutto eccezionale, in documenti di tal fatta, ove la chiarezza dell'analisi e la obiettività dei giudizi tolgono allo storico molte delle difficoltà del mestiere.

Né le capacità di analisi si attenuano quando dalle situazioni concrete si risale a processi storici più complessi, come quello della ricostruzione delle vicende politiche e sociali dell'Italia Repubblicana fatta da Bufalini nel 1967, nella quale veniva evidenziata tutta la contraddittorietà dello sviluppo del nostro paese dopo la seconda guerra mondiale, o quello attraversato dalla sinistra italiana nel 1977. L'analisi dell'estremismo e del terrorismo fatta da Bufalini all'indomani della aggressione a Lama nell'Università, trova oggi una serie di conferme in quello che si è venuto scoprendo negli ultimi tempi, durante l'attuale (ma non definitiva) crisi dei movimenti eversivi. Anzi, la limpidezza dei giudizi fa rimpiangere il fatto che nel PCI non si sia ancora realmente aperto un dibattito ampio ed approfondito sull'esperienza della solidarietà nazionale degli ultimi anni '70.

Non v'è dubbio che un dibattito del genere potrebbe non prendere le mosse dal fatto che quella esperienza ha rappresentato una battuta d'arresto nello sviluppo del movimento comunista italiano, in quanto ha condotto al logoramento del grande slancio verificatosi nella prima parte dello scorso decennio a favore del rinnovamento promosso dal PCI, a sua volta prodotto dalla pluridecennale opera dei comunisti italiani per la creazione di un « partito nuovo », destinato a divenire il nucleo di un nuovo « blocco storico » egemone in Italia.

Ed è altrettanto indubbio che una importante componente di questa battuta d'arresto sia stata quella culturale, nel senso che alla giusta esigenza di allargare le fonti di ispirazione ideale per adeguarle alla molto maggior presa esercitata sulla società si è risposto da parte dei comunisti italiani in modo complessivamente inadeguato. Non v'è dubbio che da sola, la tradizione « terzinternazionalista » (è una forma semplificatoria, ma serve ad intendersi) non sarebbe stata sufficiente per comprendere appieno le nuove realtà e soprattutto ad aggregare intorno a sé sufficienti consensi. Era quindi necessario, come si dice, laicizzarsi. Ma laicismo non significa necessariamente ecclettismo, non significa assenza di una visione complessiva della realtà, non significa, soprattutto, subalternità alla cultura della crisi che, si badi, è soprattutto crisi del sistema produttivo fondato sul capitalismo. Il sociologismo, la spiegazione della realtà sulla base degli epifenomeni, sono gli strumenti principali attraverso i quali la cultura dominante cerca oggi di nascondere le cause reali della crisi mondiale, della ingovernabilità dei sistemi, dell'approfondimento e dell'aggravamento di tutte le contraddizioni.

Così, tanto per fare un esempio, è certo che la cultura dello storicismo marxista tendeva a sottovalutare gli aspetti istituzionali tendendo a tutto dissolvere nel primato della politica (ma, tra l'altro, gli scritti di Bufalini sono lì a dimostrare che questo non è sempre vero): ma è anche vero che il privilegiare eccessivamente gli aspetti istituzionali porta spesso a nascondere i dati reali, strutturali dei problemi. Rinunciando al primato della tradizione storicistica, anziché adoprarsi per il suo aggiornamento si è commesso un errore assai grave, almeno nella misura in cui le cose sono andate effettivamente in questo modo. Errore, peraltro, che si è certamente in tempo a correggere.

E, probabilmente, è questo il senso delle parole che Bufalini pone a conclusione della sua introduzione quando richiama all'esigenza di tornare al costume nel quale « era obbligatorio che ogni discorso partisse dai fatti, dall'esperienza del lavoro nel proprio campo, sì che la critica stessa dovesse sempre essere sorretta da un'autocritica », nel quale « ogni scritto che fosse generico ed astratto, fumoso, tendesse a facili generalizzazioni e teorizzazioni, e non partisse dalla analisi dei fatti e non si concludesse con un'indicazione politica precisa » doveva essere cestinato.

Si tratta, poi, di un costume e di una tradizione che hanno prodotto dirigenti, appunto, come Pajetta e Bufalini: non si possono certo abbandonare, anche perché, altrimenti, si finisce per abbandonare anche il marxismo e, quindi, per diventare totalmente subalterni della cultura degli avversari di classe.

C. P.

Beirut: prima dell'esodo le bombe

LA RIVOLUZIONE ARABA NEL CASSETTO DI BEGIN

di Giampaolo Calchi Novati

La ricerca della « sicurezza » è poco più che un pretesto: la quinta guerra arabo-israeliana è stata un colpo durissimo inferto da Israele a tutto ciò che poteva rappresentare un ostacolo ai progetti espansionistici dello Stato ebraico. La « semplificazione » prodotta da questa nuova vittoria è tanto più vincolante perché corrisponde ad un'evoluzione che investe tutta la società araba; il decadimento dell'OLP è anche la conseguenza della neutralizzazione del radicalismo degli Stati arabi.

Su chi ha vinto e chi ha perso nella quinta guerra arabo-israeliana non c'è alcun ragionevole dubbio. Si dice però che la vittoria (di Israele) è stata pagata a un prezzo esorbitante e che la sconfitta (dell' Olp) è stata dignitosa e politicamente non del tutto improduttiva. Troppe condanne, troppa indignazione sul piano internazionale, troppe lacerazioni all'interno dalla parte di Israele, e in più i primi sintomi di un malessere nei rapporti con gli Stati Uniti. Un credito e una considerazione che prima non esistevano, una larga ondata di solidarietà emotiva e la prova di potersi presentare come un interlocutore diplomatico valido dalla parte del movimento palestinese. Per il resto è meglio aspettare gli sviluppi futuri, senza dimenticare che l'ultima guerra non è un episodio isolato ma si iscrive in una serie di processi strutturali che riguardano tutti i principali protagonisti: Israele, Olp, arabi e Stati Uniti.

Nei suoi termini essenziali la guerra è stato un colpo durissimo inferto da Israele a tutto ciò che — passata in giudicato l'uscita dell'Egitto dal campo di battaglia (il trattato di Camp David ha resistito anche agli orrori di Beirut e ora Israele può sentirsi veramente tranquillo) — poteva rappresentare un ostacolo ai progetti espansionistici e di dominazione dello Stato ebraico. La ricerca della « sicurezza » è poco più di un pretesto, come è stato altre volte ampiamente dimostrato, anche se a livello psicologico di massa ha un'importanza e un'immediatezza da non trascurare. I meccanismi « reali » tuttavia sono altri. Israele vuole potenziare le strutture del « grande Israele » creato con la guerra del 1967 (e forse con quella del 1982 almeno per quanto riguarda il Libano meridionale e in particolare lo sfruttamento delle fonti idriche); vuole costituire attorno a sé uno spazio vitale in cui affermare la propria egemonia politica ed economica, oltre che militare; vuole acquisire il rango di alleato privilegiatissimo degli Usa nella regione del Medio Oriente

per contenere l'Urss e le cosiddette forze « esterne » sostenute dall'Urss (così il memorandum d'intesa per la difesa firmato da Israele e Stati Uniti nel novembre 1981).

Essenziale in questo programma era ovviamente soprattutto la « distruzione » dell'Olp come apparato politico-militare del movimento che per essere appunto ancora un movimento invece che uno Stato è, pur nell'evoluzione in corso nel mondo arabo, il fattore meno facilmente assorbibile nell'« ordine nuovo » israeliano. Israele a questo scopo ha scatenato la guerra non tanto contro i palestinesi come popolo, dato che i palestinesi si presume vivano in Palestina, cioè nello Stato di Israele con i suoi attuali confini, ma contro la loro avanguardia organizzata, raggiungendola nel Libano. L'anomalia di un movimento di liberazione costretto a battersi in condizioni di palese inferiorità in un paese lontano dalla « patria », in un ambiente verosimilmente ostile, perdente in partenza, ha facilitato il compito di Israele. La stessa posizione di debolezza è stata tradita dalla Siria, che ha impostato quel poco di battaglia ingaggiata contro le forze armate israeliane per difendere le sue postazioni in Libano, nella valle della Beqaa, sforzandosi anche sul piano diplomatico (con l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti) di negoziare la sua presenza militare in Libano. Un'occasione ghiottissima per Israele per assumere — non senza qualche fondamento — che anche i suoi nemici del momento — Siria e Olp — si comportavano o si erano comportati da « invasori » (ovviamente il discorso non è così semplice perché i motivi della presenza in Libano dei quadri della resistenza palestinese o delle truppe siriane non possono in alcun modo essere paragonati ai fini e ai mezzi dell'intervento israeliano).

Come inevitabile, alla fine, l'Olp ha accettato di lasciare il Libano. E' incominciata la diaspora della diaspora di quel nucleo che aveva costituito una specie di Stato palestinese nascente: con il suo esercito, i suoi comitati, la sua scuola, la sua giustizia, ecc. La popolazione palestinese, anche quella che dipendeva più direttamente dall'Olp di Beirut, resta così senza protezione (e Gemayel, il nuovo presidente del Libano, non mancherà di approfittarne), mentre non si sa come l'Olp potrà continuare a fungere da punto di riferimento credibile per le masse palestinesi dei territori occupati, posta per eccellenza della guerra arabo-israeliana degli anni '80, quali che siano le sue espressioni visibili. E' chiaro infatti che per consolidare le sue pretese Israele deve anzitutto incorporare la riva occidentale del Giordano e la striscia di Gaza, che permettono fra l'altro al blocco di potere raccolto attorno al Likud di godere di consensi così vasti fra gli strati « orientali » della popolazione israeliana, i più sfavoriti, che sperano di risalire la scala della piramide sociale a spese dei palestinesi. Begin e Sharon sono ben coscienti delle implicazioni della loro politica e non fanno nulla per dissimularle: in Italia e in Europa per lo più si giudica la politica del governo israeliano al di fuori delle normali dinamiche di classe, ma la realtà, compresi i risvolti « coloniali » che ne derivano, a ripetere quasi alla lettera situazioni verificatesi in altri contesti e in altri tempi, è più forte di tutte le astrazioni.

Nei giorni più drammatici del bombardamento e dell'assedio di Beirut si sono manifestati contrasti fra Stati Uniti e Israele e questo può autorizzare a dubitare che Begin abbia esaudito quello che resta un obiettivo non eludibile della sua strategia: il collegamento operativo e possibilmente esclusivo con la politica americana nel Medio Oriente. Questi contrasti non vanno né sopravvalutati (in certi casi si è avuta l'impressione che tutto si riducesse a uno scarto di umore di Reagan per gli « eccessi » di Sharon o ad un mancato coordinamento fra i due governi) né ignorati (è normale che gli Stati Uniti, con la loro diplomazia multidirezionale, non sempre condividano l'espansionismo israeliano). Il punto è però di stabilire se fra Stati Uniti e Israele c'è una convergenza sulla sostanza. E' certo che gli Stati Uniti sono dispostissimi a capitalizzare i frutti della guerra del Libano: la disfatta dell'Olp, il ridimensionamento della Siria, la semiesclusione dell'Urss dalla regione, ecc. E infatti gli Usa hanno coperto la politica di Israele con i soliti veti e voti a dir poco scandalosi all'Onu. E' vero tuttavia che gli Stati Uniti non intendono farsi tagliar fuori da una politica concertata con gli arabi e che a questo fine potrebbero prendere in considerazione una qualche soluzione della questione palestinese, scontrandosi con l'intransigenza di Israele. Il dissidio perde almeno in parte la sua ragion d'essere se si pensa che, anche grazie alle offensive di Israele, il « radicalismo » degli Stati arabi è stato pressoché neutralizzato e che i palestinesi possono trovare un modo e un posto per esprimere il loro diritto all'autodeterminazione senza più contestare non solo l'esistenza di Israele ma anche la sua *leadership* e il suo straripamento istituzionalizzato. Non per niente Begin, Peres e Gemayel sono più o meno d'accordo su quella che viene chiamata comunemente 'l « opzione giordana » (« uno Stato palestinese esiste già: è la Giordania »).

La « semplificazione » prodotta dalla quinta guerra arabo-israeliana è dunque tanto più vincolante perché corrisponde a un'evoluzione che investe tutta la società araba. Il decadimento dell'Olp è anche la conseguenza della fine della « rivoluzione araba », che infatti i palestinesi avevano ritenuto il quadro complessivo più congeniale per la loro azione. Probabilmente l'Olp non ha ancora abbandonato del tutto le aspirazioni « eversive », contro le due « pax » che si intrecciano nel Medio Oriente, quella americana e quella israeliana, ma obiettivamente la sconfitta in Libia e l'ulteriore dispersione dei fedayn, con troppe alte tutele da sopportare o da aggirare, ne riducono l'impatto tanto nei confronti di Israele che degli altri Stati arabi. L'Olp può riprendere a fare politica, e per certi aspetti le tremende settimane di Beirut ne hanno messo in mostra la capacità e ne hanno anche aumentato le potenzialità. Nemmeno l'Olp, però può rovesciare quell'insieme di linee di tendenza che hanno profondamente trasformato il mondo arabo e che hanno per proprio conto propiziato l'ascesa di Israele eccitandone l'aggressività e garantendone, con le adeguate complicità internazionali. l'impunità.

■

La seconda diaspora palestinese

di Bijan Zarmandili

Beirut con l'esodo dei fedayn perde uno dei suoi protagonisti. Per 12 anni i Palestinesi, circa 400 mila in Libano, integrati profondamente nel bene e nel male di questo paese caotico, anarchico, lacerato da odi e rivalità etniche, politiche e religiose e aggredito più volte da nemici arabi e ebrei, hanno avuto l'illusione di costruirsi una patria, uno Stato. Nei loro quartieri a Beirut, negli accampamenti e negli slums hanno governato, hanno combattuto invasori interni ed esterni.

Ora il mondo ha dovuto riconoscere questa verità e questa realtà e in segno di riconoscimento, prima sono arrivati i soldati, i carri armati e il napalm israeliano e poi i marines, i legionari e i bersaglieri per garantire l'esodo, la dispersione « onorevole » dei fedayn in un'area di paesi « fratelli », avidi e calcolatori.

Israele vanta di aver « bonificato » e reso sicuri i suoi confini settentrionali e di aver spianato la strada per l'elezione alla presidenza della repubblica libanese di un « signore della guerra » filoisraeliano, così da creare il triangolo Israele-Egitto-Libano, in vista di una futura *pax israeliana* nella regione mediorientale.

Washington sembra altrettanto soddisfatta; l'opera svolta dall'abile Philip Habib ha creato « una situazione diplomaticamente fluida » a favore di una presenza egemonica degli americani in quest'area. Dunque una sostanziale alleanza-dipendenza tra l'America e lo Stato ebraico fino ad oggi cardine della politica occidentale del Medio Oriente.

Ma esistono ovviamente anche elementi conflittuali. Divergenze non trascurabili sono emerse in particolare nella fase conclusiva dell'operazione « pace in Galilea » che non riguardava necessariamente i metodi e le tattiche dell'invasione del Libano o il destino immediato dei fedayn, com'era parso in un primo momento. Certamente nell'intransigenza israeliana si era annidata da tempo la velleità di annientare la resistenza palestinese attraverso il massacro dei fedayn. Questo « punto di vista » poi si è trasformato nei tentativi di mettere in atto una scenografia umiliante durante l'evacuazione dei fedayn da Beirut.

La coraggiosa resistenza dei Palestinesi, il pericolo di un isolamento internazionale ancora più grave di quello attuale per Israele e lo sfaldamento del tessuto sociale dello Stato ebraico sui temi della guerra e della pace hanno convinto i dirigenti israeliani ad accettare il piano Habib. La sostanza delle divergenze tra Washington e Gerusalemme verte sul dopo Beirut e sulla futura composizione geopolitica del M.O.

Innegabilmente la diaspora politica e militare della resistenza palestinese, insieme a quella storica di tutto un popolo, potrebbe accentuare quelle contraddizioni, spesso antagonistiche, che hanno caratterizzato la resistenza palestinese per un lungo periodo. Le divisioni in frange, in fazioni politiche e ideologiche, ma anche militari opposte in seno alla resistenza palestinese, avevano pesato sulla sua efficienza operativa e contrattuale ed erano state il motivo delle sue periodiche crisi di identità politica; oltre che il pretesto per l'ingerenza e l'intervento da parte dei molti leaders arabi. Ciò aveva determinato un terreno spesso favorevole a Israele che così era riuscita a sfruttare, ma anche a provocare, le divergenze interpalestinesi e arabo-palestinesi a proprio vantaggio.

La presenza palestinese a Beirut invece, negli anni più recenti, aveva rappresentato una relativa stabilità e l'unità della resistenza palestinese. Yaser Arafat teneva saldamente in mano le redini di un movimento ideologicamente eterogeneo ma sostanzialmente compatto sugli obiettivi politici e strategici. Negli anni libanesi Arafat e Al Fatah divennero la linea forza della causa palestinese. L'operazione « pace in Galilea » ha mirato essenzialmente alla rottura di questo momento di sintesi della dialettica palestinese, nata e svilupparsi a Beirut, intorno alla presidenza morale e politica di Arafat.

Ad Israele interessa poco se la resistenza palestinese, una volta disgregata e ghettizzata nei campi siriani, irakeni o yemeniti, degeneri in prassi avventuristiche-terroristiche; e se il controllo, l'egemonia e la leadership di Arafat venga meno. Ciò le fornirebbe persino l'alibi e la copertura necessaria per una politica ancora più aggressiva e demagogica.

Per Israele i tempi della stabilità della regione mediorientale sono lunghi e in questa fase la componente palestinese, a meno che non si presenti nella veste addomesticata dei « comitati dei villaggi », va rifiutata ed eliminata.

Del resto anche per alcuni leaders arabi la problematica palestinese ha gli stessi connotati. Assad « ospita » l'organizzazione Saiqa, filosiriana e rivale di Al Fatah, l'unica organizzazione della resistenza palestinese concretamente protetta dal Baas siriano. Saddam Hussein, in attive relazioni con Assad, fa altrettanto e manda i Palestinesi sul fronte della guerra con l'Iran e ambedue considerano la causa palestinese come un'appendice della loro politica nel mondo arabo e se ne servono per le loro ambizioni

regionali, non sempre appagate. Il colonnello Gheddafi non ha avuto la sua porzione di fedayn, ma la sua visione del problema non dista molto da quella degli altri due. Lo Yemen del sud e del nord, altri due paesi « ospiti », sono privi di un progetto globale nei confronti dei palestinesi pur considerandosi uno, marxista-leninista, di osservanza sovietica, e l'altro moderato, che naviga nell'orbita occidentale all'ombra dell'Arabia Saudita. Gli uomini di Hawatmeh, Fronte democratico, e di Habash, Fronte popolare, dovrebbero sentirsi tagliati fuori e anche inoperosi in questi due paesi.

Il Sudan probabilmente è solo una terra di transito per i 300 fedayn e anche l'Algeria rappresenterebbe un paese disinteressato. I dirigenti algerini sono comunque vicini al presidente Arafat e alla organizzazione maggioritaria palestinese, Al Fatah. Ciò vale anche per la Tunisia, paese scelto come capitale politica dell' OLP.

Il paese ospitante più emblematico rimane la Giordania. La Giordania è parte integrante dell'attuale polemica tra gli USA e gli Israeliani, non solo sul futuro della causa palestinese, ma anhe sullo sviluppo della politica americana nel M.O. Israele deve badare a sé e lo fa con estrema avidità, mentre l'America in quanto superpotenza planetaria è costretta a considerare oltre agli interessi propri, gli interessi dei propri alleati e dei potenziali alleati arabi. Ciò non sempre coincide con i progetti israeliani. L'America, la cui immagine come mediatore ufficiale tra arabi e israeliani si è rafforzata con l'opera recente di Philip Habib, mira alla creazione di un blocco consistente di paesi mediorientali fino al Golfo Persico, vincolati politicamente, militarmente ed economicamente a Washington così che ne risultino isolati i paesi più « radicali » e ridotta, neutralizzata l'influenza sovietica nell'area. Naturalmente Israele rimarrebbe il centro dell'alleanza americana nella regione anche in vista di una soluzione globale della crisi mediorientale. L'attuazione definitiva di questo disegno è bloccata da tempo, in parte per l'atteggiamento spesso precipitoso dei dirigenti israeliani, in parte per le resistenze di molti capi arabi, ma soprattutto per l'esistenza del problema palestinese, più precisamente per l'esistenza dell'OLP.

Israele per il momento considera la Giordania il paese naturale dei Palestinesi e si dimostra decisa all'annessione dei territori occupati, la Cisgiordania e la striscia di Gaza. Dal canto suo re Hussein di Giordania, pur abbracciando i fedayn al loro arrivo, non si farebbe scrupoli a scatenare un altro « settembre nero » in caso di necessità e comunque non cederebbe il regno hascemita all'OLP. Gli USA rispettano la stabilità del regime di Hussein, ma non scartano l'eventualità di uno Stato palestinese in Cisgiordania e considerano l'OLP un interlocutore non del tutto rifiutabile. Perciò gli Americani hanno contribuito alla vittoria israeliana in Libano e all'indebolimento dei Palestinesi ma non alla loro sconfitta totale ed irreversibile. Anche l'Egitto preme in questa direzione e non a caso riprende vigore il « piano Fahd » concorde con la politica degli USA sulla crisi mediorientale, ancora sul calendario dei capi arabi al vertice di Fez.

■

Polonia: la normalizzazione non è passata

di Raul Wittenberg

● Lo ha subito constatato anche l'agenzia di stampa sovietica, la Tass, che con una tempestività che allarmò tutti gli osservatori informava sulle manifestazioni polacche del 31 agosto; « il movimento clandestino antisocialista non è ancora del tutto sconfitto ». Il che, tradotto dalla propaganda dei burocrati del Cremlino nel linguaggio corrente, significa: in Polonia la normalizzazione non è passata. Un commento ovvio e quasi obbligatorio per qualunque giornalista occidentale, che però, venendo da una fonte notoriamente così poco sensibile alle ansie dell'opinione pubblica, si caricava di echi sinistri, come fosse un minaccioso avvertimento a Jaruzelski, un messaggio dell'imperatore al proconsole. In quel momento il generale che da otto mesi e mezzo guida lo stato d'assedio militare (ovvero, un potere assediato dai propri governati) deve aver sentito scricchiolare il proprio seggio.

Il fatto è che da quel 13 dicembre dello scorso anno in Polonia è cambiato ben poco. Da una parte il potere militare, espressione di un partito praticamente inesistente. Dall'altra milioni di cittadini per i quali la parola socialismo ha perso qualunque suggestione liberatoria, e il canto dell'*Internazionale* è l'inno dell'oppressione e della sovranità limitata, e non della riscossa operaia che si libera delle proprie catene. L'immagine che esso evoca, in Polonia (è purtroppo questa la dura, amara verità), non è « il sol dell'avvenir », ma cupi temporali del passato: il crepitio delle armi della milizia che il 31 agosto ha ammazzato i due minatori di Lubin, ha per così dire ridestato altri operai polacchi caduti in occasioni analoghe dieci, vent'anni prima. La polizia del potere « socialista » che reprime le manifestazioni per il secondo anniversario degli accordi di Danzica, non rievoca la presa del Palazzo d'Inverno. Ci riporta

➡

istintivamente alla polizia di Scelba (e a tante altre polizie del potere « capitalista » nelle cosiddette « democrazie borghesi ») che tanto sangue operaio ha versato a Modena, a Reggio Emilia.

Insomma, il solco che divide il potere dalla società s'è vieppiù approfondito, malgrado le parziali misure di ammorbidimento della legge marziale adottate da Jaruzelski in primavera. Prescindendo dalle cifre di quanti, chiamati da Solidarnosc il 31 agosto, sono scesi in piazza (le immagini trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo sono state sufficientemente eloquenti), è chiaro che non si trattava di alcuni facinorosi guidati dai « circoli reazionari dell'imperialismo ». Solidarnosc ha dimostrato una notevole capacità di mobilitazione, pur dalla clandestinità. Essa è in un certo senso il potere reale, in Polonia, quello cioè che ha il seguito delle masse.

Dopo il 31 agosto si è creata così una situazione di stallo che non può durare all'infinito. Quali sono le prospettive? Secondo alcuni, il rilancio di Solidarnosc, la conferma dell'esistenza di un interlocutore malgrado lo stato d'assedio, offre a Jaruzelski un ponte con cui collegarsi alla società polacca (il blocco orientale non appare entusiasta di un regime militare al proprio interno). Non è escluso che il generale, fatto passare un po' di tempo, tenti di nuovo il negoziato. Precisate le regole del gioco (Jaruzelski continua a sostenere la validità degli accordi di Danzica) si tornerebbe alla situazione precedente il 13 dicembre del 1981, con Solidarnosc che agisce in piena legalità, gli internati liberati eccetera. Questa è la previsione degli ottimisti. Secondo i pessimisti invece la capacità di mobilitazione di Solidarnosc diventerebbe per i duri del gruppo dirigente polacco la prova della debolezza di Jaruzelski, esigendo essi maggiore decisione nella repressione. Prevarrebbero così i falchi del regime, probabilmente con l'ennesima sostituzione al vertice. Ciò porterebbe allo scontro duro, alla guerra civile o, se vogliamo, al confronto tra migliaia di polacchi che vanno a immolarsi (carichi di fede nella testimonianza) e i cingolati dell'Armata Rossa. In altre parole, la tragedia.

Ma guardiamo all'ipotesi degli ottimisti, l'apertura del negoziato. Sarebbe la soluzione della questione polacca? Evidentemente no. Sarebbe solo l'inizio di una possibile (non sappiamo se probabile) soluzione. Certo, un patto istituzionale fra tutte le componenti delle società è preliminare. Ma alla base della questione polacca non ci sono le croci di fiori, anche se sappiamo i lavoratori po[illegible]chi essere molto cattolici. Per i bisogni dello spirito ben poco può l'economia, come da altre sponde insegna Khomeini. Alla base della questione polacca ci sono le code ai negozi, la penuria alimentare, la caduta della produzione, i debiti con l'estero. Son problemi che purtroppo non si risolvono con le processioni, e la moltiplicazione dei pani e dei pesci pare non sia un miracolo molto frequente. Solo la ripresa dell'economia e della produzione, ci sembra, almeno alla luce del buon senso e non dell'ideologia, possono far intravvedere la soluzione. Una volta, beninteso, che siano ristabilite le libertà democratiche, senza le quali ovviamente la spinta alla produttività diventa per l'operaio oppresso la spinta al boicottaggio.

In Polonia dunque alla fine vincerà chi saprà proporre un programma credibile e realistico per risollevare l'economia del paese. Sarà la giunta di Jaruzelski? O qualche prefetto-governatore inviato da Mosca? Crediamo di no. Non fa parte della tradizione dei governatori del re organizzare i settori produttivi né il subire il controllo popolare sul proprio operato. E i militari della Giunta son là per esercitare la propria professione, cioè per mantenere l'ordine con esclusione di principio di poteri altrui, e non per applicare le leggi dell'economia con possibilità di verifica della giusta applicazione da parte dei diretti interessati, cioè dei lavoratori.

A chi dunque la responsabilità, in Polonia, della proposta? Per la sua natura di soggetto eonomico e sociale ci sembra che tale responsabilità tocchi al sindacato, ovvero a Solidarnosc. Il quale però non ha ancora definito questa proposta, né l'aveva fatto prima del 13 dicembre (il dibattito interno fu troncato dal colpo militare), quando i lavoratori volevano tutto e subito, ma non si capiva bene in che cosa consistesse questo tutto. Cioè, non si capiva il progetto, la proposta complessiva, a parte alcune indicazioni interessanti sul decentramento della pianificazione e sull'autogestione. Non è escluso che qualcuno in Solidarnosc pensasse a una riedizione del liberismo. Ma le sue leggi, in una crisi come quella polacca, esigono l'eliminazione di ogni spesa assistenziale (non produttiva), taglio dei rami secchi (milioni di disoccupati), massima produttività della manodopera occupata (orari e ritmi massicci), blocco dei salari e dei consumi eccetera.

La strada è dunque quella della programmazione, che non vogliamo chiamare pianificazione, termine che almeno in Polonia rievoca troppi fallimenti. Nella clandestinità Solidarnosc ha approntato la propria strategia, alla quale concorreranno probabilmente i comitati di solidarietà dei militanti all'estero che son riusciti a sfuggire al colpo militare di Jaruzelski. Ma è (come può ora essere altro?) una strategia di organizzazione, per la sopravvivenza durante lo stato d'assedio. Probabilmente la sua sopravvivenza di attore politico, nella lunga prospettiva, una volta superato lo stato d'assedio e stabilite le regole del gioco democratico, dipenderà dalla sua capacità di diventare soggetto di governo. Il che non significa necessariamente essere nei ministeri o nella presidenza della repubblica, o dell'esecutivo, o nel parlamento ma saper costruire la proposta realistica e credibile e lottare per essa.

Sperando che nel frattempo in quella parte del mondo vengano abbandonati i metodi dell'impero e le teorie della sovranità limitata nel concepire i rapporti fra paesi alleati. Ma non sembra che per ora le cose vadano in questa direzione, mentre la crisi polacca è sempre più drammatica e chiede soluzioni urgenti.

R. W.

Thatcher
Reagan
Mitterrand
Schmidt

Gli aggiornamenti tattici non cambiano la sfida USA - CEE

MA REAGAN È SEMPRE REAGANIANO

di Carlo Galluzzi

Non potendo più controllare da sola le crisi mondiali, l'America cerca di subordinare sempre più il Vecchio Continente. Ma l'Europa può e deve rispondere con una linea comune ed autonoma in politica estera e anche nel campo della difesa. L'alternativa però non è tra terza forza militare europea e neutralità: la via da seguire passa attraverso un diverso modo di vivere l'Alleanza Atlantica.

● Le recenti decisioni del presidente Reagan, che introducono modifiche anche sostanziali negli orientamenti della politica economica americana, hanno fatto parlare molti commentatori politici di svolta storica nella politica Usa, di ribaltamento della linea enunciata dallo stesso Reagan durante la campagna elettorale, di abbandono di una linea dottrinarista — ancorata cioè rigidamente ai principi del liberismo classico — a vantaggio di una linea e di un comportamento più pragmatici, più legati cioè alla realtà ed alle esigenze concrete del blocco sociale e politico che la nuova amministrazione esprime. Questa « rivernicciatura » pragmatica di Reagan, si è detto, oltre ad avere ripercussioni sul quadro politico interno americano, rimescolando le carte, alienando cioè a Reagan settori non trascurabili della destra repubblicana, ma guadagnandogli se non la simpatia almeno la benevola attesa di una parte dell'opinione pubblica e dello stesso partito democratico, potrebbe influenzare positivamente la politica estera e militare degli Usa, ed avere un benefico influsso sui rapporti fra Europa e Stati Uniti.

A parte il fatto che le tanto proclamate novità appaiono, ad un esame attento, più una scelta tattica dettata da contingenti difficoltà interne, che un vero e proprio mutamento di rotta tanto da far dire, come ha sottolineato il ministro Andreatta nella recente riunione dei responsabili economici dei 10 governi della comunità, che la nuova linea Usa «non appare tale da essere indicativa di una direzione stabile », il cosidetto pragmatismo reaganiano in politica interna si accompagna ad una ribadita impostazione « ideologica » in politica estera e militare e alla ripresa di una offensiva nei confronti dell'Europa. Siamo di fronte, qui, ad una vera e propria svolta strategica che mira a sostituire alla coesistenza e alla cooperazione il confronto, anche militare, e la pressione economica e commerciale per spingere al punto di rottura le gravi difficoltà che incontrano oggi la società e l'economia sovietiche, così da farne esplodere tutte le contraddizioni. L'impasse imposto alle trattative sugli euromissili (tanto più preoccupante perché accompagnato dalle massicce intenzioni di riar-

mo americano e dalle ipotesi su una possibile guerra nucleare limitata al territorio europeo circolate sulla stampa ed in autorevoli ambienti politici Usa), la decisione di bloccare la costruzione del gasdotto russo o comunque di ritardarne al massimo la realizzazione, il veto all'esportazione di materiale strategico e alla concessione di crediti agevolati all' Urss, sono i segni più importanti di questo indurimento della politica Usa, e di questa volontà di affermarne la funzione imperiale. E dato che l'Europa è riluttante ad accettare la nuova linea americana non solo per i pericoli che essa comporta di uno scontro nucleare, ma perché essa finirebbe per togliere spazio alla sua autonomia politica ed alle sue stesse possibilità di ripresa economica, ecco che si scatena da parte della nuova amministrazione Usa una violenta pressione che mira a piegare le resistenze europee e giungere ad una resa dei conti definitiva che sanzioni, in modo irreversibile, la leadership Usa su tutto l'occidente ed il ruolo subalterno dell'Europa dei 10. Il ricatto militare, la minaccia di lasciare l'Europa senza difesa chiudendo l'ombrello nucleare Usa — minaccia più volte agitata da Kissinger — resta il ferro di lancia dell'attacco Usa all'Europa, ma ad esso si aggiungono la pressione economica e finanziaria e la guerra commerciale allo scopo di accentuare la crisi della Comunità europea e costringerla ad una sempre maggiore dipendenza non solo economica, ma energetica e alimentare. Le pressioni e i ricatti sulle ditte europee incaricate di contribuire alla costruzione del gasdotto sovietico, che mirano soprattutto a « stringere » la RFT e a mettere il cancelliere Schmidt di fronte alla difficile scelta fra la solidarietà con gli altri paesi della Cee e le difficoltà della propria economia (nella quale il dissesto della AEG, impegnata ampiamente nella costruzione di turbine per il gasdotto siberiano, ha un peso non indifferente) sono un momento di questa stretta americana sull'Europa. Così come lo sono le misure protezionistiche Usa sull'acciaio, l'attacco alla politica agricola comune e la manovra economica e monetaria che continua a spingere verso il basso le valute europee e a consolidare la superiorità del dollaro.

Il fatto è che questa offensiva Usa trova un'occasione nel relativo isolamento dell'Europa che stenta a trovare interlocutori validi per il decollo di una sua reale autonomia politica. E questo non solo per la frantumazione e la sostanziale riduzione del fronte dei paesi non allineati o per le persistenti chiusure all'Est. Certo la crisi della politica europea verso l'Est non è dovuta tanto alle contraddizioni e alle incertezze della politica comunitaria, che pure ci sono state e ci sono, quanto alle sempre più ricorrenti « chiusure » sovietiche espressione non solo di difficoltà economiche e alimentari o di crisi politiche ormai endemiche, come quella polacca, ma delle rigidezze dogmatiche in politica interna e internazionale e di una spinta a mettere in primo piano i rapporti di forza militari nei confronti dell'iniziativa politica e diplomatica. Ma su questo isolamento politico dell'Europa pesa soprattutto un limite di fondo, l'incapacità, il timore, di sciogliere il vero nodo che stringe l'Europa e ne condiziona i movimenti impedendole di affermare e far valere un suo ruolo: il nodo dei rapporti con gli Usa, un nodo che per essere sciolto richiede una unità di intenti e di azione e l'elaborazione di una linea comune fondata non solo sulla rivendicazione di un diverso rapporto politico fra l'Europa ed il suo maggiore alleato e di un diverso posto dell'Europa dei 10 nel fronte dei paesi industrializzati dell'occidente, ma sulla richiesta di una diversa concezione da parte dello schieramento atlantico del rapporto Est-Ovest e di quello Nord-Sud fondata sulla distensione, sulla cooperazione e sull'aiuto allo sviluppo.

Certo, la definizione di una politica estera autonoma dell'Europa non può essere separata dalla ricerca e dalla messa in opera di una politica comune della sicurezza e quindi da un'autonomia europea nel campo della difesa. Un problema difficile e complesso, indubbiamente, ma al quale non si può sottrarsi facendo finta che non esista. In questo quadro è da respingere, perché impraticabile oltre che pericolosa — data l'opposizione netta all'una o all'altra soluzione di molti Stati e forze politiche europee — l' alternativa fra terza forza militare europea e neutralità ma ciò non significa che non esistano vie diverse dalla pura e semplice subordinazione militare agli Usa. L'America non è ormai più in grado, da sola, di controllare le crisi mondiali, ha bisogno dell'Europa. Non a caso cerca di subordinarla e di integrarla sempre più nei suoi disegni e nel suo dispositivo politico-militare. Ma proprio per questo un' Europa capace di esprimere una propria personalità e una propria politica può avere un ruolo da giocare. In primo luogo, per imporre una concezione della sicurezza che non sia unilaterale ma che si basi sull'equilibrio delle forze e che non si fondi solo sul deterrente militare ma trovi la sua forza nel disarmo, nella cooperazione, nell'interdipendenza economica. In secondo luogo, per impostare, su nuove basi, il rapporto con la Nato visto, non come qualcosa da accettare passivamente, come un male minore, ma come una scelta politica non immutabile che può e deve essere modificata: intanto per ridefinire un equilibrio interno all'Alleanza che rispetti i reali rapporti di forza non solo militari ma politici fra le diverse sue componenti, e poi per definire un'articolazione interna che respinga ogni forma di integrazione globale rivendicando all'Europa una reale possibilità di scelte autonome sia sul piano politico che su quello militare.

Una strada difficile certo, ma la sola che può permettere di impostare in modo nuovo e più corretto il rapporto fra Europa e America, che è una delle basi essenziali per superare la crisi della distensione e per aprire all'Europa e all'Occidente prospettive nuove.

C. G.

SVEZIA VERSO LE ELEZIONI

Quando la socialdemocrazia "tocca i nervi del sistema"

di Luciano De Pascalis

Il 19 settembre avranno luogo a Stoccolma le elezioni politiche generali. Gli osservatori occidentali, soprattutto tedeschi e francesi, sono da settimane in Svezia per scrutare le correnti di opinione e di pensiero, riflettere sui programmi dei partiti, fare previsioni e collocare il confronto politico degli svedesi nel più vasto dibattito politico dell'Europa. Per i mass media occidentali la Svezia è oggi un vero e proprio « laboratorio politico » destinato ad influenzare gli sviluppi della politica democratica europea.

Da anni infatti la Svezia ha cessato di essere un'area politica marginale o « mitica » come lo fu fino alla fine degli anni '70 quando, anche in Italia, ci si richiamava al benessere generale assicurato da quel lontano « Welfare state », giudicandolo però troppo triste perché senza bisogni e tensioni.

L'anno di svolta è stato il 1979, anno in cui i socialdemocratici svedesi persero le elezioni e dovettero abbandonare il governo dopo un lungo periodo di quarant'anni di egemonia. Furono sostituiti da una coalizione di centro-destra che si sfaldò assai presto riducendo il peso elettorale ed il ruolo dei partiti intermedi per rafforzare invece la rappresentanza del partito conservatore, che così diventava nella cultura e nella economia il protagonista della nuova fase della politica svedese. La Svezia così si allineava col resto dell'Europa, che proprio verso la metà degli anni '70, partendo dalla esperienza inglese, registrava una generale riscossa della restaurazione liberalconservatrice.

Con la crisi dello stato sociale, che oggi coincide con l'affermazione in Usa del reaganismo, si sviluppa in Svezia una dialettica fra opposte politiche economiche, fra confindustria e sindacati, fra regresso sociale e restaurazione economica e sviluppo nelle condizioni di una prolungata stagnazione economica.

Saltano perciò certezze, aggregazioni e culture. Si fa duro il confronto nella società politica e civile fra chi vuole consolidare sistemi di garanzie sociali e chi vuole avere le mani libere. Individualismo e solidarietà sono i due poli di riferimento ideologico.

Le indagini demoscopiche dicono che oggi nella società civile gli orientamenti degli elettori dovrebbero favorire le sinistre: i socialdemocratici sono al 47%, i comunisti al 4%, i conservatori al 25%, i liberali al 7% ed i centristi all'11%.

Un grande interesse e molta curiosità nella competizione elettorale svedese solleva il problema degli investimenti produttivi, sollevato dai socialdemocratici, che è poi uno dei problemi di fondo dell'assetto capitalistico dell'Occidente.

Negli anni '60 e '70 la Svezia perfezionò un originale modello di stato sociale elevando al massimo i livelli di democrazia politica. Per gli anni '80 le sinistre formulano una ambiziosa ipotesi di democrazia economica, basata sul trasferimento di ingenti capitali dalle imprese ad appositi fondi sociali e sul controllo diretto dei lavoratori sul processo economico. E' la proposta del « capitale collettivo », che postula per la Svezia un nuovo ed inedito assetto costituzionale.

La socialdemocrazia svedese, dopo aver molto riflettuto sulle ragioni della sua sconfitta elettorale, ha effettuato negli ultimi due anni una svolta storica e rifiuta ora di mediare più oltre le esigenze dei grandi gruppi finanziari in un ruolo subalterno ed in un modello di semplice partecipazione. La crisi economica ed il processo deflattivo la spingono a puntare su meccanismi di democrazia diffusa che, una volta innescati, provocheranno la trasformazione del sistema. E' quanto teme la Confidustria svedese di fronte anche al fatto che il sindacato (LO) vuole ormai toccare « i nervi del sistema capitalistico ».

Le elezioni svedesi interessano però il resto del continente europeo anche per la politica di neutralità attiva che viene riproposta dal leader della socialdemocrazia svedese Olaf Palme mentre il mondo, senza riuscire ad essere veramente multipolare, va ribellandosi alla ferrea logica del bipolarismo.

L'incidente del sommergibile sovietico a Karlskroma, sfruttato dal governo di centro-destra per realizzare un silenzioso allineamento del paese sul versante atlantico-americano; il progetto popolare di denuclearizzazione dell'Est e dell'Ovest partendo dal mare del Nord; il rapporto della commissione Palme all'Onu per una politica di sicurezza e di disarmo; la polemica euroamericana sul gasdotto siberiano sono tutti temi che il socialismo svedese offre ad una attenta riflessione collettiva sulla politica estera europea. Temi, d'altra parte, che non interessano solo i socialisti europei, che per questo si augurano il successo elettorale di Palme, alle elezioni del 19 settembre, ma anche i settori democratici cattolici e laici.

Sono dunque tante le ragioni per le quali la competizione elettorale in Svezia si è fatta dura ed aspra. La Confindustria è scesa in campo in forze investendo nella propaganda ben 25 miliardi di lire; i conservatori col primo ministro Faldin gridano che « Palme vuole trasformare la Svezia in un'altra Polonia »; il segretario del partito conservatore Adehlson va ripetendo che « siamo in lotta per difendere il pluralismo del nostro paese ». Hanno capito che il voto potrebbe significare non più soltanto un cambio di governo ma molto di più: l'avvio della costruzione di un nuovo modello di sviluppo e di una nuova società. ■

avvenimenti dal 16 al 31 luglio 1982

16

— Incontro governo-regioni a Palazzo Chigi. Decisi nuovi strumenti fiscali per fronteggiare il deficit della Sanità.
— Fame nel mondo. Attacco di Pannella a Craxi per il rinvio, deciso dalla maggioranza, dello stanziamento italiano di 3.000 miliardi.
— Guerra Iran-Irak. Bloccata dopo quattro giorni di battaglia l'offensiva di Teheran.

17

— Governo. Formica rompe la consegna del silenzio: « per coprire il buco della Sanità non si possono colpire i salari ».
— Delitto Valarioti. Assolto dal Tribunale di Palmi il boss Giuseppe Pesce, implicato nell'assassinio dell' esponente comunista di Rosarno.

18

— Fronte unico delle amministrazioni regionali di fronte alle rivendicazioni dei dipendenti. Un passo avanti nella lotta alla giungla salariale.
— Pannella al Consiglio federativo radicale chiede elezioni anticipate per ottobre. Crisi al vertice del PR.
— La federazione di Israele con la Giordania proposta da Begin per risolvere il problema OLP. Esplode alla Biennale di Venezia una bomba nel padiglione israeliano.
— Diffida iraniana agli stati del Golfo: « non date armi all'Irak ».

19

— Vertice Lama-Carniti-Benvenuto. Sempre più difficile l'accordo sulla revisione della scala mobile.
— Processo Moro. La vedova dello statista accusa in aula politici ed inquirenti: « non fecero abbastanza per salvare mio marito ».
— Comunità europea. Presa di posizione a Bruxelles contro le scelte di Reagan. Punti del contrasto, la politica del dollaro e l'embargo sul gasdotto.

20

— Rapporti Usa-Europa. Il premier francese Mauroy accusa Washington davanti all'Assemblea nazionale: « non siamo disposti a permettere che si installi una guerra sorda contro gli interessi tecnologici europei ».
— Missione del ministro degli esteri polacco Czyrek in Vaticano. Confermato il viaggio del papa in Polonia, mentre da Varsavia giunge la notizia della liberazione di mille internati politici.
— Strage a Londra per due attentati dinamitardi dell' Ira: otto morti e trentadue feriti.

21

— Villy De Luca, direttore generale RAI, stroncato da infarto alla Camera durante una sessione della Commissione di vigilanza.
— La stangata all'esame dei ministri economici. Andreatta insiste: « maggiori sacrifici ». Napolitano annuncia l'opposizione dura del PCI sull'economia e chiede l'allentamento della politica creditizia.

22

— Dopo tre tempestose sedute al Senato, insabbiata dal pentapartito la riforma dell'Inquirente.
— La Commissione P2 contesta il Procuratore capo Gallucci con un documento inviato al CSM.
— Mitterrand sfida la Casa Bianca annunciando che la Francia rispetterà tutti i contratti con l'URSS per il gasdotto.

23

— Verdetto del tribunale londinese: « Calvi si è ucciso ». Decisivo il parere del medico legale.
— Piano di Benvenuto per la riforma della scala mobile. Vista l'impossibilità di un accordo, anche la CGIL e la CISL preparano separatamente i loro progetti.

24

— Incontro di Spadolini con il vertice del sindacato unitario: la nuova scala mobile si farà a settembre.
— Riuniti a Bruxelles i ministri degli esteri CEE. Tentativo in extremis di scongiurare la guerra commerciale con gli Stati Uniti.
— Morto per crisi cardiaca a Capri il sottosegretario alla Presidenza Francesco Compagna.

25

— Polemica nella maggioranza dopo l'annuncio della Farnesina di rispettare i contratti con l'URSS per il gasdotto. Pietro Longo minaccia « dissociazioni » e verifiche.
— Speranze di svolta nella crisi mediorientale. Arafat s'impegna a siglare le risoluzioni ONU che riguardano i palestinesi e sanciscono implicitamente l'esistenza di Israele.

26

— Gasdotto. L'amministrazione USA riduce finalmente il tono della polemica mentre si accentuano i contrasti tra il Pentagono ed il Dipartimento di Stato.
— Aperto a Comiso, presso l'aeroporto scelto come base per i Cruise, il « Campo internazionale » del Movimento per la pace e il disarmo.

27

— Craxi a Milano conferma la tregua con la Dc in vista delle misure economiche. De Mita ripropone dal canto suo l'armistizio.
— Accordo al Comune di Roma: riconfermato il sindaco Vetere, allargata la Giunta di sinistra.
— Riforma della scuola. Con l'astensione del PCI, approvata la legge alla Camera.

28

— Il Senato vota il Piano decennale per la viabilità ed il riassetto del settore autostradale.
— Reagan ad Israele: « basta con le bombe su Beirut ».

29

— Scandalo Ambrosiano. Complicato intreccio con il diritto internazionale: il Vaticano respinge la comunicazione giudiziaria a Mons. Marcinkus.
— Beirut ridotta allo stremo. Voto unanime all'ONU: Israele deve ritirarsi dal Libano.

30

— Manette agli evasori. Varata la legge alla Camera, dopo un serrato confronto; astenuti i deputati PCI.
— Arrestato a Lugano Flavio Carboni, l'imprenditore amico di Calvi.

31

— Il governo approva la stangata. Una raffica di misure e di aumenti (dalla benzina all'IVA) senza alcun programma — scrive *L'Unità* — per gli investimenti e l'occupazione.
— Il Consiglio d'Amministrazione RAI completa le nomine al vertice dell'Ente.

avvenimenti dal 1 al 15 agosto 1982

1

— Sui decreti di austerità la parola passa alle Camere. Spadolini ribadisce che « la via del consenso è indispensabile » e si dichiara disponibile al confronto con l'opposizione.
— Beirut cannoneggiata per quattordici ore; gli israeliani sempre più vicini ai quartieri dei fedayn.
— Colpo di Stato militare fallito nel Kenya. Gli insorti sbaragliati dalle truppe fedeli al presidente Arap Moi; pesante il bilancio dei morti e feriti nei due schieramenti.

2

— Scontro sui prezzi fra il governo e i commercianti; il « ritocco » dell'IVA provoca una raffica di aumenti. Formica mobilita diecimila finanzieri per passare al setaccio listini e negozi.
— Scarcerati dal giudice istruttore di Padova i cinque poliziotti accusati di torture al brigatista che tenne prigioniero il gen. Dozier.

3

— Riunito il Consiglio dei ministri. Si improvvisano correttivi delle misure approvate il 31 luglio. Il governo ammette il pericolo di un rialzo generale dei prezzi.
— Incontro di Spadolini con i rappresentanti degli enti locali. Preoccupazione dei sindaci per il calcolo scorretto dei trasferimenti ai comuni (per l'83 le risorse in termini reali sarebbero inferiori a quelle dell'anno precedente).

4

— Crisi nel pentapartito. Il governo battuto quattro volte alla Camera dal voto dei « franchi tiratori » sul decreto petrolifero. I socialisti rifiutano di partecipare al Consiglio dei ministri indetto immediatamente da Spadolini.
— La legge sull'equo canone — secondo il PCI — va cambiata subito, per evitare la decadenza di milioni di contratti e bloccare la speculazione. Presentato dal partito un disegno di legge con norme di revisione.

5

— Il capo dello Stato non riesce a portare la crisi in Parlamento per l'esistenza di un governo « dimezzato » dalle immediate dimissioni dei ministri socialisti. Si parla di « imboscata democristiana », ma è accertato che i franchi tiratori non sono stati soltanto dc.
— Processo ai terroristi di PL. Sentenza della Corte d'Assise di Bergamo ribalta le tesi del PM ignorando la legge sui pentiti. Mano pesante contro Michele Viscardi e Marco Donat Cattin.
— Muore a Roma Paolo Robotti, fondatore torinese del PCI.

6

— Dimissioni di Spadolini ed immediato avvio delle consultazioni dichiarato da Pertini che rientra a Roma dalle vacanze. Si parla di elezioni anticipate, ma Craxi smorza i toni della polemica.
— E' ufficiale la liquidazione coatta dell'Ambrosiano: nasce il « nuovo Banco » per proteggere depositanti e piccoli azionisti. Caduta del 5% alla Borsa di Milano.
— Firmata a Washington la « pace siderurgica » Usa-Cee. L'Europa s'impegna a ridurre fino al 1985 la quota delle esportazioni di acciaio negli Stati Uniti.

7

— Definito nei particolari il piano per lo sgombero di Beirut: i palestinesi sono pronti a lasciare la città, mentre Italia e Francia si dichiarano disposte a partecipare alla forza multinazionale.
— Entra in vigore la normativa sulle « megamulte » automobilistiche: si pagherà fino ad un milione per il mancato rinnovo dell'assicurazione.

8

— Polemiche nella maggioranza mentre Pertini apre le consultazioni. Rispuntano strumentali progetti di modifiche costituzionali, mentre il PCI evita di dare per scontate le elezioni.
— « Operazione fiducia » per il Banco Ambrosiano: riunione del nuovo Consiglio di Amministrazione e immediata riapertura di tutti gli sportelli.

9

— Un fatto nuovo nella crisi. Mentre De Mita si dichiara contrario alle elezioni anticipate, il PCI propone la formazione di un « governo diverso formato da personalità competenti, autorevoli e corrette ». Nel caso, sarebbe tolta dai comunisti la pregiudiziale della partecipazione.
— Grave la situazione del gruppo tedesco AEG-Telefunken; resa inevitabile la procedura fallimentare.

10

— Pertini conclude le consultazioni con il reincarico a Spadolini: « farò di tutto per evitare lo scioglimento delle Camere ».
— Begin accetta finalmente il piano Usa per l'evacuazione del Libano, ma non rinuncia ai raid aerei sui campi dei palestinesi.

11

— Scontro sull'Ambrosiano: si dimette Guido Rossi, presidente della Consob, in polemica con la Banca d'Italia.
— Scoperti cinque chili di tritolo sul treno Olbia-Cagliari: sventata una strage.
— Continua a Palermo la « guerra della mafia »: assassinato il docente di medicina legale Paolo Giaccone.

12

— Nuovi incontri dei cinque con Spadolini sui temi delle riforme istituzionali; Craxi apre uno spiraglio.
— Rinviato a giudizio dal tribunale di Firenze Lino Salvini, ex gran maestro della massoneria per appropriazione indebita e concussione. Ottenne finanziamenti per 500 milioni dalla Fiat e dalla Confindustria.

13

— Governo. I socialisti correggono definitivamente la rotta di fronte ai dieci punti della « proposta istituzionale » di Spadolini. Superata la fase dell'ossessione delle elezioni.
— Washington. Destituito, dopo una serie di lanci falliti, il responsabile del programma per i missili Cruise.

14

— Passa da Firenze a Torino l'indagine sui misteriosi finanziamenti Fiat alla massoneria negli anni 70. La cifra totale è di 13 miliardi: i 500 milioni presi da Salvini rappresenterebbero solo le briciole.
— Offensiva antiguerrigliera sudafricana in Namibia e in Angola. Le truppe di Pretoria sconfinano in territorio angolano per oltre 200 chilometri.

15

— Pronto anche il programma del secondo governo Spadolini. Carlo De Benedetti, amministratore delegato dell'Olivetti, sostiene in un'intervista che contro la crisi « bisogna rimettere in gioco il PCI ».